

Atti del Seminario
del Dottorato di ricerca
in Pedagogia e Sociologia interculturale

Messina, 25 maggio 2010

MARGINALITÀ URBANE E POLITICHE SICURITARIE
Immigrazione, sicurezza urbana e criminalizzazione degli esclusi

Indice

Indice	p. 2
Quale spazio per una nuova sociologia critica? L'Inchiesta sociale come lotta di <i>Pietro Saitta</i>	p. 3
Per lo studio delle mobilità umane di <i>Salvatore Palidda</i>	p. 31

QUALE SPAZIO PER UNA NUOVA SOCIOLOGIA CRITICA? L'INCHIESTA SOCIALE COME LOTTA

di Pietro Saitta*

Abstract

The present article focuses on the evolution of “critical” approaches to society and deviance in the Italian sociology and criminology. Ethics and purposes of social research are discussed, in the light of the existing relationships between scholars and external forces structuring the field of social investigation (public and private granting organizations, neoliberal ideology, personal opportunities for the scholars involved in the “reassurance projects”, etc.). The author deploys some classic examples drawn from the Italian “social inquiry” (inchiesta sociale) of the 1960-1970’s – most probably, the greatest season for the modern Italian social sciences – in order to propose a new agenda for the study of deviance and crime in an age of neoliberal management of security.

1. Critici e integrati: i ruoli dell’intellettuale

Quelle che seguono sono note, probabilmente spurie e disorganiche, sul senso della pratica sociologica nell’Italia contemporanea. Per di più, così come dovrebbe evincersi dal titolo, si tratta di note critiche, che richiamano il passato della tradizione sociologica italiana per discutere, in modo molto generale, dello statuto contemporaneo della disciplina e di alcune trasformazioni che l’hanno attraversata.

In particolare, vorrei riflettere sulla trasformazione, o piuttosto sul “ritorno”, della sociologia italiana da strumento di trasformazione e lotta a scienza integrata.

Per meglio chiarire i termini della questione vorrei fare appello innanzitutto a Bourdieu e ad un documentario realizzato poco prima della sua morte.¹ In quel video l’autore definiva la sociologia uno “sport da combattimento”, un’arte marziale da usare nella arena civile per mettere a nudo le contraddizioni e i paradossi del potere e dell’organizzazione sociale. In modo simile, nelle conclusioni di un testo ormai classico, Borgeois

* Ricercatore di Sociologia Generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Messina.

¹ Si tratta di: *La sociologie est un sport de combat- Pierre Bourdieu*, di Pierre Carles, 2001.

(2003, 47) si augurava che la scienza sociale “possa essere un luogo di resistenza” e che “gli scienziati sociali debbano e possano affrontare il potere”. Cicourel (1964) metteva in guardia dai danni di una pratica scientifico-cognitiva *folk*, ovvero affatto diversa dalle strutture di senso “comuni” e, dunque, fallace, anti-storica e incoerente. Molto più tardi, ma in modo analogo, Sayad (1996) raccomandava agli intellettuali di stare attenti alle insidie del “pensiero di stato”, ovvero alla possibilità di essere pensati da uno stato che si credeva di pensare e al rischio conseguente di sviluppare riflessioni volte alla riproduzione dell’ordine, più che alla produzione di verità inerenti i soggetti posti alla base della struttura sociale.

Questa collezione di citazioni dovrebbe suggerire che le questioni qui poste investono, da un lato, il tema della neutralità degli scienziati sociali e, dall’altro, quello della relazione, qualità e differenza del pensiero sociologico rispetto a quello “ordinario” (proprio dello stato, dei non-esperti e di coloro che non sono istituzionalmente chiamati a produrre presunzioni e sistemi di verità).²

In termini più diretti, occorre domandarsi se lo scienziato sociale debba essere neutro e terzo rispetto ai fatti sociali, occultando o rimuovendo preferenze, ideologie e, persino, desideri concernenti i fatti e le categorie sociali osservate. Inoltre, bisogna chiedersi se lo scienziato sociale debba cooperare con il potere, impiegandone il linguaggio, i codici e i fini.

Queste domande sono forse poste in termini troppo netti, non lasciano spazio a sfumature e sono, oltre tutto, marcatamente retoriche. Come osservato da Foucault (2009, 51), difatti, la “verità è un sovrappiù di forza e si dispiega solo a partire da un rapporto di forza”. Dunque, se la scienza è “verità”, essa è naturalmente iscritta all’interno di questo rapporto di forza ed è sostanzialmente impossibile uscire dall’asimmetria di potere che qualsiasi discorso sull’“altro” (classe, soggetto, fenomeno) nasconde. In questa prospettiva, la conoscenza storica e sociale appare saldamente intrecciata col potere e lo stato. Tale sapere nasce per celebrare l’ordine, giustificarlo e orientarlo. Lo stato, l’accademia e l’intellettuale di professione sono istituzioni indistinguibili e il sapere accademico è necessariamente “sapere di stato”, utile a dominare. Inoltre – ma questo è ovvio – è assai difficile non coltivare opinioni, avere intime preferenze, desideri ed essere, per giunta, inseriti all’interno di un campo di interessi materiali che possono non avere l’oggetto di studio al proprio centro, ma che si configurano ad ogni modo in termini di opportunità (a trattare una questione in un certo modo, a conformarsi al punto di vista dominante, etc.).

Banalizzando di molto i termini del problema, si può affermare che la scrittura accademica nasce innanzitutto nell’interesse della legge e dello stato (Foucault, 2009, 62) e si riproduce *anche* nell’interesse degli individui che la praticano.

² Sulla scienza (e il diritto) come luoghi di produzione di verità, v. Latour e Woolgar (1979).

Non è questa la sede per ripercorrere compiutamente il percorso – peraltro ampiamente noto – attraverso il quale si assiste alla comparsa di una contro-storia e di una serie di “hidden transcript” (Scott, 1990), che gradualmente vedono i soggetti della “narrazione di stato” farsi autori di una propria narrazione dei fatti, che pretende di tacitare la prospettiva ufficiale. È tuttavia utile ricordare che almeno da Frantz Fanon (1961) in poi la scienza sociale europea soggiace alla fascinazione della prospettiva indigena. La narrazione dei soggetti postcoloniali fa irruzione nel discorso accademico e pubblico e, a partire dalla fine degli anni cinquanta, si assiste a quella che potremmo definire la convergenza degli interessi degli intellettuali europei ed extraeuropei (post-coloniali). Per comprendere pienamente questo bisognerebbe fare riferimento, sul piano culturale, alla sostanziale contiguità tra teoria critica della scuola di Francoforte (Rusconi, 1968; Schmidt e Rusconi, 1972; Therborn, 1972), pensiero esistenzialista francese, marxismo e, sul piano politico, alle guerre di indipendenza e decolonizzazione (Young, 1990), oltre che all’emersione di una questione operaia, studentesca, razziale, femminista e “borghese”³ su scala intercontinentale.

Questa effervescenza fondamentalmente europea si accompagna all’emersione di un pensiero funzionalista “critico” negli Stati Uniti. Volendo drammatizzare un po’, potremmo dire che a ridosso degli anni sessanta, in America Merton cannibalizzava Parsons, spogliandolo dell’implicita aurea celebrativa dell’organizzazione capitalista e svelando molte delle contraddizioni insite nel modello Agil (Parsons, 1951). In particolare, rispetto all’impianto funzionalista originario, è innovativa l’analisi che Merton (1968) compie del rapporto mezzi- fini in relazione alla devianza e al mutamento sociale. Infatti l’idea che la distanza tra “devianti” e “normali” fosse in genere minore di quella che si ritenesse, in ragione della loro sostanziale adesione ad un *set* comuni di valori ruotanti attorno all’idea di consumo e successo, non era poi così distante dalla critica di Marcuse (1964) alla società industriale.

Questa velocissima e parziale panoramica di un dibattito culturale che si svolge nell’arco di alcuni decenni serve a inquadrare e definire una precisa corrente di pensiero: quella “critica”. In realtà è impreciso parlare di “corrente” e dovremmo intendere questo termine nel modo più elastico possibile. Più precisamente, dovremmo parlare di un coro di voci, metodi e approcci a volte in rapporto polemico tra loro. Forse, ancora più correttamente, dovremmo parlare di una sensibilità; ovvero di una maniera di porsi rispetto all’analisi e al discorso attorno alla società che è caratterizzato da una essenziale antipatia per i comuni modi di definizione dell’esistente. Provando a mettere meglio a fuoco il concetto, potremmo dire che la sensibilità di tutti questi autori, e dei tantissimi altri omessi dalla

³ E’ abbastanza evidente che, oltre ad essere una stagione operaia, il ‘68 fu soprattutto una “questione borghese”, propedeutica all’introduzione di istituti successivi come il divorzio e al rinnovamento dei “costumi” in un senso più funzionale agli interessi della nuova borghesia urbana.

nostra analisi, si caratterizza per una generale insoddisfazione relativa ai fini e agli esiti dell'organizzazione capitalista dello Stato, ai suoi strumenti di dominio e controllo, e, infine, ai suoi modi di definizione di lecito e illecito, inclusione ed esclusione.

Questa particolare sensibilità corrisponde per l'appunto a quel approccio che definisco "critico" e che si materializza, da un punto di vista pratico, nell'immagine di un intellettuale posto ai margini non del dibattito culturale, ma del potere. Un intellettuale, in altri termini, che non coltiva le proprie relazioni con il potere situato nelle amministrazioni; che non produce rapporti di ricerca, finanziati dai ministeri, ma critiche serrate delle forme feroci assunte dallo stato e, appunto, dal potere a un livello microfisico. Un intellettuale, insomma, che fa della cattedra o della propria visibilità sociale e mediatica uno strumento di lotta contro le articolazioni violente e repressive del sociale, contro l'insostenibilità delle disuguaglianze e che, in modo complementare, impiega l'università e la strada come siti di resistenza.

All'altro capo di questa dicotomia senza grigi e sfumature, stanno gli "integrati"; ovvero gli intellettuali restii a sposare pubblicamente e, forse persino aprioristicamente, il conflitto. Questi sono, da un lato, operatori cresciuti e addestrati nel rispetto dell'ordine e della sua riproduzione; ma sono anche cittadini abituati a pensare al sapere come merce da impiegare nel mercato delle professioni intellettuali (Wright Mills, 2000, 106). Sono, insomma, funzionari di quella particolare amministrazione che è l'università, impegnati a gestire le particolari forme di competizione che hanno luogo in essa e soggetti alle sue regole. Nei termini di Gouldner (1980, 639), "l'università è il regno della schiavitù volontaria e comoda", in cui l'accademico è stimato per il suo sapere, ma castrato come essere politico. Di più, questo è lo spazio in cui si riproducono differenti stratificazioni di forza e l'intellettuale di professione (il professore) occupa unicamente posizioni intermedie. L'intellettuale è più spesso soggetto di potere nei confronti degli aspiranti intellettuali di professione o nei confronti di quelli che occupano posizioni subordinate. Ma tutti loro sono in genere sostanzialmente subordinati rispetto alle gerarchie e alle forme interne di potere⁴ e dipendenti dalle strutture esterne (per esempio, ai fini dei finanziamenti). Da qui l'affermarsi di una figura moderata di intellettuale, impegnata a mettere in atto una variegata serie di strategie e di corsi d'azione. Per semplificare, si rinviene da un lato l'intellettuale saldamente intrecciato con la forza e i "salotti", consigliere del principe, aduso a gestire fondi provenienti da amministrazioni e fondazioni; dall'altro, il burocrate essenzialmente ritualista, posto ai margini della vita culturale accademica, ma docile e subordinato alle regole.

⁴ A tal proposito Gouldner (1980, 640) afferma: "Anzi questo contratto, per il quale il professore ha il diritto di essere una tigre in aula, ma deve essere un gattino nell'ufficio del rettore, contribuisce moltissimo agli atteggiamenti drammatici e irrazionali tipici dell'aula universitaria".

Come è verosimile, questi differenti modi di interpretare il ruolo accademico si riflettono sulla pratica di scrittura, sugli obiettivi della ricerca, sugli attori da osservare, sugli elementi da enfatizzare o relegare sullo sfondo. Soprattutto, quel che ci suggerisce l'osservazione del modo in cui i ruoli intellettuali vengono espletati è che la pratica intellettuale è sempre e comunque politica e che non esistono approcci avalutativi, obiettivi e scientifici. L'obiettività esiste forse unicamente in relazioni a fini e la prima è ben poca cosa rispetto ai secondi (considerato che, nella prospettiva qui proposta, essa è mera "tecnica ancillare", puro metodo). I fini, ammessi e non ammessi, impliciti ed espliciti, sono ciò che, a priori, rendono la ricerca sociale una tattica di imposizione dell'ordine oppure una pratica di resistenza. La ricerca sociale, dunque, corrisponde sempre, implicitamente o esplicitamente, avvedutamente o inavvertitamente, ad una scelta di campo.

Per molteplici ragioni, verosimilmente legate alla storia dell'università e al contesto politico e sociale, in Italia la consapevolezza di questo statuto della ricerca è andata rarefacendosi nel corso dei decenni.⁵ La particolare struttura di potere interna all'università italiana, la dipendenza della ricerca dai finanziamenti esterni, così come il reflusso ideologico degli intellettuali italiani da quelli che per il pensiero dominante furono gli "eccessi" degli anni sessanta e settanta, insieme al corrispondente passaggio da un marxismo scolastico ad un weberismo altrettanto di maniera, hanno probabilmente reso meno problematico il nesso tra sapere e potere. La sociologia italiana degli anni duemila appare, nel suo complesso, una disciplina cooperativa e persino *embedded*, se si pongono in relazione

⁵ In realtà, sul finire degli anni duemila si è aperto un interessante dibattito sullo statuto delle scienze sociali e, in particolare, della sociologia in Italia (con attenzione ai temi del reclutamento accademico, del ruolo delle "componenti" sociologiche – MiTo, cattolici e romani – nel regolare i conflitti, determinare qualità, campi della ricerca e processi editoriali, del rapporto con il foro pubblico, etc.). A partire dal clima generato dalla riforma dell'Università proposta nel 2010 dal Ministro Gelmini, da alcuni interventi critici dei decani Martinotti sul forum della Treccani (<http://www.treccani.it/Portale/sito/comunita/forum/forum.jsp?showThread=Y&parentId=480>) e Ferrarotti su "La Repubblica" (dall'esplicativo titolo: "Noi eravamo saliti in cattedra, ma un comico conta di più") e, infine, dalla campagna lanciata dal sociologo Orsini sul problema della gestione dei concorsi universitari e dalla recentissima pronuncia positiva del Consiglio di Stato circa la possibilità data ai giudici di amministrativi di entrare nel merito delle decisioni prese dalle commissioni giudicanti, il tema appare al momento tra quelli più avvertiti dalla "comunità sociologica" italiana (in lieve ritardo, ma comunque in linea, con quanto è accaduto in questi stessi anni, per esempio, nelle omologhe comunità statunitensi e francesi). Inoltre, nell'Ottobre 2010 la rivista "Rassegna italiana di sociologia" ha organizzato presso l'Università di Milano Bicocca un convegno sul *Ruolo della sociologia e professione del sociologo*. Un importante articolo apripista, peraltro molto attento ad analoghi dibattiti internazionali, è quello di Santoro (2007). Per una riflessione critica sul tema della relazione tra esperti (sociologi e criminologi) e "foro pubblico" (media, *policy-makers*, formazione e riproduzione di un "senso comune") e sul loro ruolo nel legittimare fenomeni risibili e allarmi sociali propedeutici a svolte autoritarie in Italia, si veda anche Saitta (2007).

ricerche e finanziamenti, provenienti in massima parte da istituzioni come i ministeri, la Commissione Europea, gli enti locali e agenzie simili. La natura cooperativa è evidente se si riflette, ad esempio, sulla struttura di bandi come i *Framework Project* (FP), interessati all'impatto e all'utilità delle ricerche sociali nella regolazione sociale (per esempio, e tipicamente, con riguardo all'integrazione degli stranieri oppure alla sicurezza). La ricerca sociale contemporanea osserva i processi sociali con lenti utilitaristiche e "di stato". Occorre, cioè, che si propongano studi "finanziabili", conformi ai fini perseguiti dall'autorità (ovvero dallo stato, dalle entità sovranazionali e persino quelle locali) e anche ai modi della ricerca (attraverso metodologie, strumenti e popolazioni da osservare riconosciute e standardizzate). Poco importa che i committenti non siano unicamente istituzionali e che tra essi vi siano fondazioni e associazioni. Il ciclo della regolazione, infatti, è tale che questi committenti di solito dipendano o abbiano come referente lo stato, che rappresenta così il punto di partenza o di arrivo della gran parte delle intraprese scientifiche correnti.

Il presente articolo intende perciò affrontare il nodo cruciale della relazione tra ricerca e potere e per fare questo adotterà la prospettiva ormai minoritaria della ricerca critica, affermando la necessità di ritornare alla produzione di saperi antagonisti rispetto a quelli dello stato.

2. Pratiche critiche di ricerca

Per descrivere compiutamente il senso della sociologia italiana, o per meglio dire, dell'"inchiesta sociale" degli anni sessanta e settanta occorre probabilmente tornare indietro nel tempo e nello spazio, andando al trentennio sociologico americano che va dai primi anni venti ai tardi anni cinquanta. La rilettura, per esempio, di Park, Anderson, Zorbaugh e dei molti altri che affollavano le aule dell'università e le strade di Chicago presenta molte analogie con quanto sarebbe accaduto successivamente in Italia, e mostra anche l'attualità di buona parte di quelle lezioni.

Chi ha frequentato quelle pagine, concorderà con me quando noto che ciò che continua a stillare da quelle pagine è il sudore e la fatica di lunghe camminate nelle strade delle città, la sorpresa di incontri straordinari, il rifiuto della scrivania. Non i dati secondari, ma i marciapiedi, la musica delle sale da ballo affollate da immigrati e l'inglese "rotto" degli oscuri personaggi incontrati per strada costituivano infatti il materiale di quei leggendari studi.

Inoltre, se si guarda la struttura di molte di quelle opere e lo stile descrittivo adoperato, è facile notare come esse siano attraversate da una dimensione "letteraria": leggerle, in qualche modo, significa divorarle.

Tuttavia sul piano teorico, come ebbero a notare Gouldner (1980) e, in Italia, Pavarini (1980), la produzione scientifica americana che deriva dalla scuola di Chicago (che si dipana dunque a partire dagli anni venti sino agli anni sessanta inoltrati) non era "critica" in senso proprio e relegava

sullo sfondo i nodi sostanziali del potere, del ribaltamento dei rapporti di classe e dell'ordine, pur dichiarando di voler risolvere i "social problems". Era, tutt'al più, una scienza "riformista". Questo giudizio è stato tipicamente riservato ad autori come Goffman, Lemert, Matza e, in generale, ai sostenitori degli approcci interazionisti alla marginalità, accusati anche di essere "scettici sino al qualunquismo", "tolleranti sino all'indifferenza" ed "esasperati soggettivisti" (Pavarini, 1980, 107-110).

Tuttavia la prima e la seconda scuola di Chicago – chiamiamo così per comodità quella composita pletora di autori, per la verità situati anche in università lontane dallo stato dell'Illinois, ma ciò nondimeno legati in forme diverse all'università di Chicago (Semi, 2006) – che dagli anni venti del novecento in poi si occupa di marginali, ha il merito di riscoprire soggettività e classi prive di voce, di mostrare la loro capacità di organizzazione e i meccanismi minimi attraverso i quali la loro esclusione si riproduce quotidianamente e, infine, di introdurre epistemologie e metodi anti-positivisti, che pongono qualità, profondità dell'analisi e biografie al centro della pratica di ricerca.

Questo interesse per i soggetti senza voce, collocati ai margini del processo di sviluppo, da studiare attraverso una prospettiva insieme antropologica e "storica", ben si intrecciava con metodi, interessi e sensibilità propri della tradizione marxista italiana (Melossi, 1983; Faccioli, 1991). Già sul finire degli anni cinquanta, sulla base delle sollecitazioni provenienti *in primis* da Adriano Olivetti, il Pci e la Cgil, inizia a svilupparsi in Italia l'"inchiesta sociale", ovvero "un tipo di rapporto particolare con la pratica politica e sociale, ma anche un rapporto con l'interlocutore che non può essere considerato un puro e semplice oggetto di ricerca" (Pugliese, 2008, 10). Come vedremo innanzi, questo "rapporto particolare", in Italia ha come soggetti privilegiati baraccati, operai, donne, e piccoli criminali spinti ai margini del processo di modernizzazione post-bellico.

È insomma difficile non intravedere la continuità che esiste tra la letteratura sociologica "empirica" italiana del dopoguerra e quella americana degli anni precedenti il secondo conflitto mondiale. E' vero che la scienza sociale italiana – specie quella "militante" di Ferrarotti o Montaldi – faceva, pur senza esagerare, frequente riferimento a termini come "capitale", "proletariato urbano" o "conflitto", saldamente intrecciati col vocabolario marxista e che ciò sia poco frequente nella produzione americana dell'epoca (la *New Left* statunitense sarebbe arrivata infatti più tardi). Ma è anche vero che le storie di "ribelli" o, a seconda dei punti di vista, "balordi" raccolte per esempio da Montaldi in *Autobiografie della leggera* denotano una straordinaria e implicita continuità con le pratiche sperimentate nell'ambito della sociologia statunitense, come per esempio, il metodo autobiografico di Thomas e Znaniecki (1920).

Il talento di Montaldi, per esempio, sta nell'individuare "storie" – come ebbe a dire Pasolini in una recensione, nel trovare personaggi impegnati in "quel qualcosa di speciale, che è la rievocazione della propria vita" o nella "narrazione del proprio passaggio sulla terra" – e

nell'intrecciarle con un'analisi minuta del cambiamento sociale ed economico della terra descritta, la Valle padana.

La fine degli antichi mestieri (l'artigiano, il barcaiolo...), la difficoltà a passare da un'attività libera ad una dipendente e l'inurbamento rappresentano tanto le fasi storiche osservate quanto i tratti comuni dei balordi che affollano questa "quasi-etnografia" italiana, la quale – come dice l'autore – "si dà per tema di considerare determinati aspetti dell'uomo contemporaneo, seguito in un ambiente che ha subito un'intensa trasformazione" (Montaldi, 1961, 14).

È evidente già in questa dichiarazione d'intenti la vicinanza al tema parkiano dell'"ecologia urbana", rafforzata dall'attenzione esplicitata altrove per i generi di vita superati che l'ambiente trattiene, nonostante tutti i cambiamenti. In questo ambiente "nuovo" – costituito dalla quella metropoli in formazione che è Milano oppure dai centri minori limitrofi in via d'industrializzazione (Bergamo, Brescia, Cremona) – si realizza l'incontro pieno di tensioni tra immigrati (veneti, siciliani, lombardi delle campagne) e cittadini.

3. Cosa ci insegna la sociologia critica

In particolare Montaldi descrisse questa storia di incontro-scontro tra soggetti urbani e contadini in due libri epocali: *Milano, Corea* (1960) e *Autobiografie della leggera* (1961). Entrambi i testi impiegano come metodo di base quella della raccolta di storie di vita, ma il primo intreccia questa tecnica con quella dell'"osservazione". Mi sembra però che il secondo risulti particolarmente interessante, perché si fonda su storie di vita scritte per intero, o per una parte, dai protagonisti. Come ho già avuto modo di notare, questo metodo mostra certe analogie con quello praticato da Thomas e Znaniecki, alfieri e inventori di quello che possiamo chiamare "metodo autobiografico". La forza di quest'opera di raccolta di voci marginali ad opera di Montaldi (ma anche di Ferrarotti in *Vite di baraccati* e di tanti altri impegnati in operazioni analoghe oggi dimenticate) è che essa costituisce un autentico repertorio "concentrato" e "pratico", non importa se inconsapevole, di concetti formulati dalla sociologia internazionale, ma finiti col diventare astratti e "vaghi" in ragione delle ripetute formulazioni e teorizzazioni. Infatti la voce di questi "autobiografi" – sprovvisti di alcun altro sapere che quello derivante dalla "vita" e dalla sperimentazione "sulla propria pelle" del significato e degli effetti profondi dei luoghi comuni e delle pratiche sociali – mostra senza equivoci la veridicità di concetti come *etichettamento* o *devianza primaria e secondaria*.

Si veda ad esempio il dialogo con un commissario di polizia, rievocato da Bigoncia, uno degli auto-biografi del libro:

1°

E questi (Il commissario) si prese le mie pratiche e poi cominciò a sfogliare e ogni tanto a guardarmi (sembrava che fossi una qualche bestia rara), dopo che ebbe finito di scrutare su quei fogli, mi si rivolse e disse: perché non siete rimasto a Palermo che almeno non sareste più qui a dare seccature, la avevate lavoro qui ora prima di sistemarvi con il ritorno alle vostre amicizie sarete ben presto in Via Iacini (in carcere, N.d.A.), per l'alloggio e per il nostro controllo vi recherete al dormitorio e ogni domenica vi recherete dal maresciallo per il visto e speriamo che abbia buon fine che l'anno venturo abbiate a ritornare nuovamente libero cittadino (che questo a mio avviso difficilmente avverrà) troppo incallito siete al male, difficile riaversi a quest'ora, andate, così fui lasciato, prima di essere rilasciato dagli uffici fui accompagnato nel corpo di guardia e messo a bella vista di tutti gli agenti, mi portarono dal fotografo e mi fecero nuove fotografie ed impronte digitali (e queste erano già la quarta volta che mi venivano prese da quando incominciai la mia conoscenza con la P.S.) su altri fogli mi presero ancora le mie generalità e finalmente fui lasciato libero, dopo più di cinque ore di seduta, così cominciai da quel giorno il mio andare e venire ogni 8 giorni, da quei uffici per la firma del libro di permanenza e sempre sottoposto alla vista e al controllo di nuove faccie, ritornai l'uomo dalla vita equivoca, titubante nel passo, sempre con lo sguardo pauroso di essere sorpreso in una mancanza del regolamento al quale ero sottoposto avvicinavo compagni con poca espansività per paura di essere colto in fallo dai miei persecutori, cercavo sempre di portarmi in luoghi di solitudine... (Montaldi 1961, 416).

Oppure quest'altro passaggio in cui è sostanzialmente narrata l'impossibilità di tornare a vivere una vita "normale", anche quando sembra finalmente di avercela fatta:

2°

Appena che fui rimesso in libertà fu mia premura a rinnovare la carta d'identità, perché durante la carcerazione ero sempre richiesto a Palermo da mia cognato e da mia sorella che volevano darsi fine a questa mie disgrazie volontarie o involontarie e così che abbandonai amici e cercai premura il più presto fosse per allontanarmi da Cremona, che così avvenne il venti di ottobre del 1949 (...) Fu una grande accoglienza da venticinque anni circa che non ci vedevamo, e da ben quindici dovevo raggiungerli, invece trascorsi quasi più della metà in "starpe" (carcere) così dopo tanto venne la nostra desiderata unione dopo gli abbracci e una cena frugale ci coricammo, che mia sorella ebbe premura di preparare dicendo che da anni quell'ottomanna era pronta per ricevermi e che finalmente era venuto il giorno che la dovessi adoperare.

Il mattino dopo con mio cognato mi portò alla sua fabbrica di biscotti "Umberto" (...)

Giravo con un motorino "Ducati" che avevo in prestito dal fratello di mio cognato, *mi passavano le settimane e i mesi come fossero ore, senza nessuna preoccupazione di incontrarmi con gente del mio passato, ossia agenti che mi squadrassero o mi facessero dei fermi, invece rispettato e avvicinato da gente onesta, parlar solo che affari, per me era come essere venuto in un mondo nuovo, non sentire più parlare con quelle parole smezate dalla "Mala" (...)*

Nel mese di maggio ai Giardini Inglesi vi fu la festa comunista con la partecipazione dell'On. Paietta con un concorso di pubblico immenso e venne nuovamente l'estate e cominciai le mie passeggiate alla Favorita al Pellegrino e a Mandello quando alla metà di luglio 1951 una sera che tornai alla casa di mia

sorella ebbi una sgradita sorpresa cioè ero invitato alla caserma dei carabinieri della Resuttana per informazioni che mi riguardavano, con sorpresa e meraviglia mi recai alla Caserma in compagnia di mio cognato e la si seppe che dalla Procura generale di Brescia mi si doveva comunicare un anno di vigilanza datomi in sentenza della corte d'appello di Brescia il primo del luglio 1946 così immediatamente mi misero sottoposto agli obblighi della libertà vigilata, vollero sapere dove lavoravo che facevo a Palermo e tante e tante domande (...) Mio cognato assicurò mia sorella che si sarebbe impegnato dal giudice di vigilanza per ottenere che i carabinieri non sarebbero venuti a casa a trovarmi, ma qui non poté ottenere nulla, perché un giudice molto pignolo in questi giorni che stava per poter ottenere questa commessione venne un appuntato e un carabiniere a bussare alla porta, prontamente mio cognato li invitò in casa, protestando perché il maresciallo aveva concesso che non sarebbero venuti a vigilarmi finché non vi fosse risposta decisiva, *in risposta da questo appuntato si ebbe: io non conosco ordini superiori, conosco solo che il servizio, per me è un vigilato sono sul mio giro faccio il mio dovere (...)* Usciti che furono non mi rimproverò ma mi fece capire che con la mia situazione per lui era una seccatura, *non per lui diceva ma col prolungarsi i vicini di casa si sarebbero accorti la venuta assidua di questa gente e che sarebbe successo per il suo decoro*, io allora risposi che vado dal giudice domani e mi faccio mandare a Cremona... (Montaldi 1961, 411-13)

Come si sarà potuto notare, in poche e sgrammaticate righe vengono riassunti i concetti di “carriera criminale” (Becker, 1987), “devianza primaria e secondaria”, “etichettamento” (Lemert, 1981), “stigmatizzazione” e “faccia” (Goffman, 1968; 1970; 1981). Proprio a partire da questa possibilità di rinvenire significati più ampi di quelli letterali o soggettivi, vorrei impiegare Montaldi come autore esemplificativo di un approccio critico e impiegare la sua lezione per riflettere sull'utilità di questo approccio nella ricerca contemporanea.

Tornando al testo, notiamo che Bigoncia esemplifica il concetto di carriera criminale⁶ nel primo dei due stralci, quando narra del poliziotto che alterna alla lettura dei “fogli” – il *curriculum criminis* anziché *vitae* – gli sguardi di biasimo (“sembrava che fossi una qualche bestia rara”, dice l'autore).

In quei fogli il commissario leggeva di una infinita collezione di arresti per reati minori, puniti complessivamente con una quindicina di anni tra reclusioni e invii al confino (era infatti gli anni del fascismo). Una catena di reati che ha come antefatti un percorso scolastico tribolato (non per colpa di Bigoncia), un rapporto col lavoro definibile come “leggero” (a causa probabilmente dell'età del giovane, poco più che un bambino al momento del primo ingresso nel mondo del lavoro in qualità di “garzone”) e il primo coinvolgimento casuale e non voluto in una rissa provocata da un “dritto” con cui si accompagnava e che si conclude con una “segnalazione”. Una

⁶ Come è noto, per “carriera criminale” si deve intendere un percorso di devianza dalle alternative individuali di azione previste dal codice penale, che inizia a volte casualmente e vede aumentare progressivamente tanto l'entità dei crimini commessi quanto il grado di coinvolgimento emotivo nell'adesione al ruolo di deviante del soggetto che contraddice le regole.

“segnalazione” che dovrebbe però essere più correttamente definito uno *stigma*. Dal momento che diventerà noto alla polizia, infatti, la sua vita ne uscirà stravolta.

Lo stigma di deviante o balordo – si legge altrove – si fissa nei tratti fisici e nella psicologia di Bigoncia, sino ad affiorare alla sua stessa coscienza. Egli è consapevole del proprio corpo, del proprio aspetto torvo e “all’erta”, proprio di chi sia costretto a stare sempre attento a chi e a che cosa incontrerà sul proprio cammino, fosse un agente di polizia o un altro pregiudicato pronto a suggerire un nuovo colpo da mettere a segno. Non si tratta ovviamente di una fisicità “naturale”, ossia del naturale aspetto del deviante, come vorrebbe un certo primordiale filone criminologico non del tutto estinto negli anni in cui quelle memorie venivano scritte (e neanche adesso, a ben pensarci. Basti pensare al successo che gli studi sulla genetica, miranti a spiegare i comportamenti attraverso le disposizioni naturali, hanno avuto in questi anni!). Piuttosto è una “costruzione”, il risultato di una lunga confidenza con l’ambiente carcerario e con le sue umiliazioni.

In questo testo, del tutto avulso da ogni sofisticazione intellettuale, il corpo del deviante viene dunque implicitamente ricondotto alla sua reale natura di costruzione sociale. La fisicità, esattamente come la personalità del criminale, non è indipendente dalla struttura entro cui si muove. Entrambi – mente e *soma* – vengono forgiati da un sistema che, lungi dal disciplinarli veramente, è però in grado di assegnare attributi morali che si trasformano in segni fisici. A questo punto, il deviante è pronto a svolgere la propria missione sino in fondo, anticipato dalla sua immagine carica di segni e significati.

Nelle pagine di Bigoncia – lo si è visto nel secondo stralcio – non è inoltre assente la famiglia. Si tratta di un tipo di famiglia particolare, estremamente vicina al congiunto. Per venticinque anni la sorella non rinuncia ai contatti con il fratello, così differente da lei e dal resto dei parenti, che non hanno una tradizione di devianza alle spalle. Al contrario di quello che accade ad altri pregiudicati senza tradizioni familiari di devianza alle spalle, la sorella non abbandona il fratello. Bigoncia continua ad avere per molti anni su chi contare. Non si tratta di un elemento secondario. La presenza di congiunti, infatti, rappresenta una struttura di opportunità fondamentale per non affondare nella vertigine esistenziale che può caratterizzare l’esperienza carceraria. Ma può non bastare. Malgrado la forza dei vincoli che caratterizzano questa esperienza familiare (la sorella di Bigoncia crede infatti ciecamente nella positività della figura fraterna), la necessità di salvaguardare la rispettabilità familiare induce la donna e suo marito a chiedere a Bigoncia di allontanarsi dalla loro casa, almeno sino a che questi non abbia scontato il periodo di libertà vigilata che porta i carabinieri a visitare quotidianamente il loro indirizzo.

I familiari, dunque, cercano di salvaguardare quella che in termini goffmaniani chiamiamo “faccia”. Come sappiamo, lungi dall’essere un bisogno unicamente soggettivo, la salvaguardia della “faccia” è un’istanza che caratterizza i gruppi sociali i cui membri siano legati da vincoli talmente

forti da far sì che le colpe o i meriti di ciascuno di essi possano essere riversati sugli altri componenti, arrecando danni o comportando vantaggi per la loro immagine e il loro onore. In tal modo, la condizione di pregiudicato smette di essere un fatto individuale ed investe la sfera familiare o collettiva. Alla sanzione giuridica – strettamente individuale – può associarsi perciò la sanzione sociale, che può investire il gruppo più vicino all'individuo chiamandolo "in correo".

La diffusione, l'effettività e il peso di questi automatismi di giudizio – di queste modalità, cioè, di attribuzione di valori e disvalori ad individui e gruppi in seguito al contatto con il sistema giudiziario e penale – hanno un peso che non dovrebbe essere sottovalutato. Essi sono parte integrante del processo di stigmatizzazione che accompagna la sanzione penale e possono costituire elementi d'interferenza nel processo di reinserimento sociale del deviante. L'isolamento che quest'ultimo può sperimentare in certe situazioni coincide infatti con un depauperamento del "capitale sociale" individuale, ossia del patrimonio relazionale, materiale e morale che sostiene i soggetti inseriti in una rete e permette loro di conseguire in parte o integralmente i propri fini oppure di ammortizzare gli effetti derivanti da una congiuntura negativa (Bourdieu 1980, 2-3; Cartocci 2002, 38-45; Pizzorno 1999, 373-394). In quest'ottica la famiglia costituisce generalmente una delle principali voci di tale capitale. Il suo dissipamento – ossia l'espulsione dal nucleo familiare registrato in talune biografie (specie quelle dei celibi in età giovanile) – segna un drastico impoverimento del deviante, che, per far fronte ai nuovi bisogni, deve ricorrere a dei surrogati. Escluso spesso dai canali regolari del lavoro (basti pensare all'esclusione dai pubblici uffici che segue molte condanne), senza dimora (almeno nei casi dei "rigettati" dalla famiglia) ed espulso dai normali circuiti della fiducia, il pregiudicato si ritrova spesso dinanzi ad un deficit di alternative. Il genere di lavoro a sua disposizione, infatti, è sovente poco garantito e poco remunerativo, oltre che "in nero". I depositi monetari a cui attingere per far fronte a periodi di stretta finanziaria sono generalmente limitati o inesistenti. Inoltre la socializzazione secondaria subita in carcere provvede a rimodellare la struttura della personalità, inducendo i soggetti a maturare una percezione del sé deviante e favorendo l'insorgenza di atteggiamenti "innovatori".

In particolare, se la tendenza degli individui è quella di ricreare solidi reti di sostegno, è evidente che la loro ricostituzione – ieri come oggi – sia costretta quasi naturalmente a transitare attraverso le cerchie dell'illegalità, di cui un pregiudicato rappresenta normalmente un nodo, anche soltanto per avere esperito la dimensione carceraria. Dalle testimonianze rese nel corso dagli anni da un certo numero di "scrittori dal carcere", infatti, emerge il modo in cui lo spazio della prigione livelli e associ le menti e i corpi dei reclusi. La spontanea divisione in "classi criminali" che si afferma nel penitenziario ed induce i ladri o gli assassini ad associarsi prevalentemente tra loro, s'impone sino al punto di divenire una regola e di dissuadere i vertici dall'istituzione dal porre a contatto ravvicinato categorie diverse di criminali. E' in queste condizioni che può

maturare uno strano tipo di orgoglio, connesso all'entità del crimine commesso, al numero di anni di pena assegnati, al numero di penitenziari visitati, alla dimensione della scorta assegnata per il trasferimento da un istituto ad un altro e così via (Bozzi, 1972, 8-12; Stern, 2003).

Allo stesso modo delle professioni normali e blasonate, l'orgoglio del criminale sta nella forza del proprio curriculum. Un curriculum esibito da principio solo coi pari – diremmo i colleghi, se solo stessimo parlando di comuni lavoratori – la cui menzione dinanzi a qualche membro onesto della società procurerebbe probabilmente imbarazzo e vergogna; e infine mostrato indistintamente con lo scopo di impressionare o minacciare gli astanti, quando non vi è ormai nessuno di veramente prossimo che sia contemporaneamente al di fuori della cerchia malavitosa.

Si assiste allora ad una cooptazione da parte dell'universo criminale, che assume per il deviante una funzione di protezione. Più che altro, tale universo fornisce al nuovo deviante un "ambiente" all'interno del quale muoversi, in condizioni di relativa sicurezza (almeno sino a che la polizia o degli incidenti tra i membri del gruppo non rendono instabile l'ambiente).

I "quartieri di malavita" in questa economia relazionale, ieri come oggi, interpretano un ruolo fondamentale. In primo luogo è interessante notare come soggetti accomunati da precedenti giudiziari tendano ad essere concentrati all'interno delle medesime aree urbane. Ancora, è rilevante notare la funzione interpretata da questi spazi nella produzione e riproduzione del crimine. Dentro i quartieri, infatti, si instaura il sapere criminale: ossia quella struttura composta di valori e saperi necessari per la produzione continua di attività illegali.

Venendo al primo dei suddetti punti, la concentrazione di pregiudicati all'interno di quartieri di edilizia popolare oppure di centri urbani storici si spiegava, e può continuare a spiegarsi in parte, col fatto che la maggior parte dei pregiudicati dediti a certe attività criminose – furto, rapina, estorsione, spaccio di stupefacenti, piccole truffe e reati violenti in genere – condividono in genere uno status socioeconomico basso e dunque anche i requisiti necessari ad accedere all'edilizia popolare. Allo stesso modo – nelle situazioni in cui le amministrazioni locali sono meno attive sul fronte assistenziale ed hanno assegnato una piena delega al mercato immobiliare per regolare e fronteggiare la pressante richiesta di immobili da parte di certe categorie sociali – a livellare e concentrare i soggetti è il reddito. In questi ultimi contesti, il trasferimento delle classi medie all'interno di aree residenziali (o comunque diverse dai centri storici) determina una parziale o completa omogeneizzazione degli spazi urbani interessati dalla loro fuga. In conseguenza a tale livellamento si assiste in genere ad un drastico ridimensionamento dei servizi e delle attività commerciali presenti in zona. Il basso potere di acquisto delle classi popolari inibisce la creazione di nuovi negozi e favorisce la chiusura di altri (Park, 1925; Gans, 1962; Clark, 1965; Ferrarotti, 1970; Amendola, 1976; Venkatesh, 2000; Freeman, 2006; Grana, 2006). La trascuratezza che caratterizza di frequente tali aree segna il loro deprezzamento economico e

morale, inducendo l'opinione pubblica a considerarle come aree pericolose e di vizio. In conseguenza di questo livellamento – che riduce la pressione ad intervenire – il controllo sociale formale diventa più rado e si manifesta solo occasionalmente e in modi eclatanti; per esempio sotto la forma d'improvvisi e, per dimensioni, ragguardevoli retate che garantiscono alle forze dell'ordine visibilità mediatica, ma che sono al contempo prive di efficacia sostanziale nel debellare le ragioni profonde della criminalità.

In questi contesti, generalmente, l'autorità pubblica finisce con l'essere percepita come una presenza terza e nemica. Giudicato spesso assente o inefficace sul fronte del sostegno alla povertà, poco presente nel mantenimento e nella cura dell'ambiente e per giunta svelto nel recludere figli, fratelli e mariti, lo stato e le sue propaggini ideologiche e materiali non godono normalmente di popolarità nei quartieri ad alta densità criminale. Piuttosto, come ebbe a notare proprio Montaldi in *Milano, Corea* (1961, 109-10) descrivendo una di queste aree urbane, fra gli abitanti vige di solito “uno spirito di corpo esclusivo, che non evita loro comunque di riuscire a clamorosi litigi, e la formazione di sottogruppi avversi nello stesso villaggio di residenza (...) Si sentono come i rifiutati tra una popolazione che è già dominata dal problema del lavoro, dall'ottenimento dei sussidi, ecc.”. In queste zone, insomma, “vive una comunità solidale ed unita contro le autorità, saldata nello stato di miseria”.

In questo ambiente – ben diverso da quello dei quartieri della classi medie, dove tipologie d'impiego e redditi conseguiti spingono gli abitanti verso stili di vita apparentemente pacifici, che consumano e relegano i “vizi” nel privato (Dal Lago e Quadrelli, 2003) – chi vi cresce continua a maturare un'identità che è al crocevia tra valori divergenti. I valori “normali” e “ufficiali” – quelli che per comodità espositiva possiamo definire della “probità” – non sono qui naturalmente sconosciuti. Le famiglie non sono tutte dedite ad attività criminali o informali e, soprattutto, non è escluso che molte di esse desiderino per i figli un futuro improntato alla “rettitudine”. Nelle scuole dell'obbligo che tutti i giovani frequentano, per l'intera durata del corso o solo per una parte, i medesimi principi di conformità vengono loro presentati e insegnati. Ma dall'altra parte vi è la realtà del quartiere, i cui valori e pratiche non è detto che debbano coincidere con quella della famiglia. La realtà del marciapiede è piuttosto quella dei discorsi minacciosi e rancorosi captati per strada sin dalla più giovane età, delle macchine bruciate, delle risse di fronte scuola. Una realtà in cui i concetti di giustizia e dignità sono presenti, ma non coincidono con quelli del mondo “borghese”. E' la realtà in cui s'impara il modo di bruciare un'autovettura, di assalire il nemico, di comunicare col corpo ciò che non è sufficiente dire con le parole. I due mondi e i rispettivi principi – la realtà “normale” contrapposta a quella “del quartiere” – convivono nella stessa persona. Per meglio dire, la persona è spesso cosciente di quel che si dovrebbe fare (diciamo, di quel che si dovrebbe fare per non finire nei guai), ma preferisce comportarsi “nell'altro modo”. In questo senso la devianza non è un problema d'ignoranza, di mancata conoscenza del mondo

“normale”. Quest’ultimo, infatti, è lì di fronte agli occhi. E’ impossibile non conoscerlo: è il mondo della scuola, dei figli di papà, dei paurosi che si piegano alle discipline, di quelli che rifiutano lo scontro fisico. Il mondo del giovane deviante – che rimarrà, almeno in parte, il mondo del deviante *tout court* – è invece il mondo del confronto violento, del piacere derivante dall’essere prevalso su un avversario identificato come tale per motivi a volte futili. E’ il mondo delle narrazioni su personaggi mitici finiti in carcere per avere commesso “qualcosa di grosso” e degli onori attribuitigli nel momento del loro ritorno in libertà.

In questo confronto tra culture di classe, non vi è veramente scontro. In biografie di questo tipo, spesso, la scelta non è mai davvero un dilemma. Piuttosto l’adesione al modello avviene da sé; s’impone alla coscienza sotto la forma di simpatia per un modello che risponde a una logica per molti versi ancestrale, che non necessita di sofisticate elaborazioni. Non offrire l’altra guancia, infatti, è molto più naturale che il suo contrario. Appropriarsi furtivamente di ciò che suscita desiderio è molto più facile che resistere alla pulsione di acquisirlo. La volontà negativa – ossia quel esercizio della volontà che inibisce il compimento di certe azioni (il rubare, l’uccidere, etc.) – necessita di un addestramento di tipo particolare e per nulla “naturale”. Coincide più col *dover essere* che con l’*essere*. Sono evidenti le ragioni per cui in assenza di questo duro addestramento, dell’ambivalenza dei valori acquisitivi che fanno pure parte della “normalità” e in presenza di un atteggiamento generale piuttosto tollerante nei confronti di certi comportamenti, le pratiche che il sistema sociale dominante definisce come devianti o criminali suscitino immediatamente consensi e adesioni presso certi gruppi sociali. Non vi è infatti niente di altrettanto forte e attraente da contrapporre ad esse. Il lavoro normale coincide con la povertà, la remissività con la sottomissione. In questa rappresentazione soltanto il gruppo d’appartenenza o al massimo gli amici non debbono essere oggetto di azioni predatorie. Ma gli altri – quello che sono esterni alla rete di relazioni o al quartiere – sono quasi unicamente il “campo da coltivare”, lo spazio naturale in cui si espleta quell’attività lavorativa che le vittime definiscono crimine.⁷

Di più, crimine e attività informali sono atti di “resistenza”, ovvero manifestazioni di rifiuto di quel destino di subalternità e sfruttamento che il mercato del lavoro, spesso irregolare, riserva a chi è sprovvisto di titoli e qualifiche. Malgrado il rifiuto che questa e simili letture della resistenza talvolta generano, in quanto visioni essenzialmente romantiche sui poveri (Stoler, 1986; Abu-Lughod, 1990; Ortner, 1995), vi sono pochi dubbi che il rifiuto degli impieghi legali o la mobilità tra occupazioni regolari e criminali sia il frutto di un certo modo di rappresentazione del mercato del lavoro e

⁷ Cfr. Sutherland (1983) ed il classico concetto dell’“associazione differenziale”. In questa sede è interessante notare la validità che alcuni concetti mantengono nel tempo. Una caratteristica che ha probabilmente origine nella capacità esplicativa delle tecniche di ricerca e in una sorta di staticità essenziale dell’oggetto.

delle prospettive disponibili (peraltro non difforme da quanto gli studi sullo sviluppo locale suggeriscono) (Bourgoise, 2003).

In questi ambienti fisici e morali la violenza (o la mimica rituale di essa) serve talvolta a regolare i conti, ma le controversie minori tra gli adulti vengono usualmente risolte per vie pacifiche. Le regole, in un contesto del genere, sono presenti e non sono sostanzialmente diverse da quelle del mondo “normale”; soltanto, non valgono in assoluto. Solo fuori dal quartiere, infatti, prevale la logica della predazione. E spesso non vi è vera cattiveria: certe pratiche, semplicemente, fanno parte della divisione del lavoro. Non a caso, nella percezione di molti devianti “di professione”, l’attività criminale è percepita come un lavoro. Chi ha avuto contatti con il mondo della malavita meridionale sa bene che non è raro sentire il ladro di macchine palermitano o il truffatore napoletano (stereotipicamente, quello specializzato nel gioco delle tre carte o nella sostituzione delle buste) riferirsi alle rispettive attività come ad un lavoro. In parte ciò costituisce senz’altro un “aggiustamento” – una reazione alla condanna morale che sanno pendere sul loro capo – ma è anche l’espressione di una personale *Weltschaung*, con la quale si rivendica il diritto di tutti a sopravvivere in qualche modo.⁸

In questo contesto non è difficile intravedere la relazione intercorrente tra crimine e struttura socioeconomica. Ma è certamente una relazione spuria e con evidenti contraddizioni. Chi devia è spesso povero (o relativamente povero), ma la povertà non è sinonimo di devianza. E difatti molti devianti non sono poveri (basti pensare ai crimini dei colletti bianchi). Gli atti vandalici – crimini “espressivi” per definizione – accomunano per esempio tanto i giovani rampolli annoiati della borghesia che i giovani sottoproletari di periferia. Lo spaccio di stupefacenti, ugualmente, è un tipo di reato che attraversa le classi sociali longitudinalmente ed ha, a seconda delle motivazioni di chi lo commette, valenze differenti. Può essere un reato espressivo nella misura in cui è associato ad uno stile di vita (assumere droghe) ed è compiuto per procurarsi gli stupefacenti senza doverli pagare (come avviene nel caso del piccolo spaccio di droghe leggere, dove il guadagno non è monetario ma è costituito da quel che avanza della partita di droga ceduta). Lo stesso reato, tuttavia, può essere compiuto per ricavare dei mezzi di sussistenza e, infatti, non sono rari i casi di spacciatori di droghe pesanti che vendono le sostanze senza essere tossicomani. Ancora, la situazione di bisogno che soggiace al compimento di un reato strumentale potrebbe essere occasionale e non protrarsi *ad infinitum* nei suoi caratteri di urgenza. Tuttavia, nella misura in cui un soggetto afflitto in una certa stagione della propria biografia da impellenti bisogni finanziari (tesi per esempio a garantire da vivere per se e per propri figli) continui a deviare e a non cercare occasioni di guadagno onesto, è possibile ipotizzare che gradualmente alla natura strumentale dei crimine si affianchino motivazioni

⁸ Anche in questo caso il riferimento è “classico”: cfr. Matza (1976) e la sua descrizione delle “tecniche di neutralizzazione”.

espressive. Si può cioè ritenere che chi delinqui per lunghi periodi o addirittura per sempre lo faccia perché delinquere gli piaccia in fondo più che lavorare. In alcuni casi questo è probabilmente vero. Ma abbiamo anche visto che il piccolo criminale professionale – chiamiamo convenzionalmente in questo modo il deviante di lunga durata, che abbia avuto incontri per lo meno saltuari col sistema penale – percepisce il mondo “normale” come effettivamente escludente e pregiudizievole. Non vede alternative reali e trova più conveniente continuare a delinquere perché i proventi di un’attività onesta non gli garantirebbero redditi adeguati (Saitta, 2010a). Altri – quelli che in effetti delinquono strumentalmente, sull’onda della necessità e riescono a non incappare nelle maglie della giustizia – alternano i periodi di illegalità a quelli di regolarità, entrando e uscendo dal mercato secondario del lavoro (quello delle mansioni inferiori, spesso “in nero”) (Sbraccia, 2004).

4. Eziologia del crimine e trattamento: ieri e oggi

Da quanto affermato sopra deriva che inquadrare rigidamente il fenomeno della devianza in termini di cause ed effetti continua a non essere molto produttivo, per lo meno in termini generali. Esistono probabilmente relazioni tra condizioni di deprivazione collettiva e diffusione di cultura deviante, ma questo non significa che i soggetti esposti a questa combinazione materiale e morale delinquano automaticamente; così come è valido il contrario: chi non è cresciuto in ambienti criminali e deprivati può ad un certo punto intraprendere una carriera deviante. Ciò forse significa che il fenomeno della devianza mostra, oggi come ieri, caratteristiche composite, soggettive ma non completamente indipendenti dal contesto sociale di appartenenza. Con questo non si vuol dire che non esistano gruppi sociali più a rischio di altri, ma che le generalizzazioni possono risultare alquanto fallaci e che spesso in effetti lo sono. Basti pensare in questo senso ai *racial profiles* impiegati dalle polizie di mezzo mondo, per cui alcuni individui – in ragione delle loro caratteristiche fisiche, etniche o nazionali (essere per esempio neri, arabi, zingari o romeni) – sono da considerarsi sospetti e hanno elevata possibilità statistica di essere sottoposti a fermi o a controlli se presenti in certe aree urbane (per esempio in prossimità di quartieri residenziali, banche o aeroporti).

Com’è evidente, devianza e controllo sociale rappresentano due facce della stessa medaglia. L’una, infatti, non esisterebbe senza l’altra. Era così negli anni in cui i tardi *chicagoani*, gli etnometodologi e gli interazionisti iniziarono a cimentarsi con queste tematiche e sembra che continui ad esserlo anche oggi. Il problema delle generalizzazioni, pertanto, resta fondamentale perché è connesso non tanto all’ordine quanto al problema dei diritti di libertà. Soprattutto al diritto soggettivo di non essere oggetto di discriminazioni più o meno gravi, tanto meno di carattere “preventivo”. Come ha notato De Giorgi (2000, 85 sgg.), la crisi della

società del lavoro e l'apparizione di modalità produttive post-fordiste – consistenti nel superamento dei ruoli lavorativi classici e nella diffusione di lavori atipici e poco garantiti – ha favorito il diffondersi di nuove aree d'insicurezza e d'incertezza. In questo quadro, “la *questione sociale* diventa spesso *questione criminale* e la *giustizia sociale* *giustizia penale*” (Id. 2000, 86). E non mancano d'altra parte “imprenditori morali” che alimentano l'insicurezza sociale a fini propagandistici ed elettorali, alimentando campagne mediatiche, sovrastimando i dati relativi alla criminalità comune, varando leggi “manifesto” di scarso impatto sostanziale ma di sicura presa emotiva sulle fasce sociali più deboli e spaventate. In concomitanza si assiste ad una riduzione degli interventi “trasformativi”. A causa del sovraffollamento delle carceri, della riduzione di finanziamenti per i progetti e, in fondo, anche per un certo scetticismo che attraversa parte degli attori responsabili del sistema carcerario, si riduce l'efficacia della funzione riabilitativa della pena, che era una conquista dell'apparato giuridico europeo. In contemporanea, “si produce uno spostamento del controllo: quest'ultimo fuoriesce dal carcere come luogo specifico, disperdendosi nell'ambiente urbano e metropolitano” (Id. 2000, 34). Il controllo e la sorveglianza, in altri termini, diventano totali, grazie soprattutto ad un uso pervasivo e disinvolto di tecnologie “antiche” (la polizia in divisa e in borghese, l'*intelligence*, la celere) e “nuove” (le telecamere nelle strade, il controllo della corrispondenza elettronica e dei tabulati telefonici, dei database, dei numeri IP dei server telematici, etc.) (Parenti, 2003; Rosen, 2005). Tuttavia il fatto che il controllo diventi “totale” non significa che esso investa tutti i soggetti nello stesso modo. Piuttosto, sembra limitato ai nodi dell'interazione sociale; a quegli scambi, cioè, che avvengono all'interno di gruppi più o meno marginali, definiti “a rischio” (gruppi politici, compagini sociali e culturali antagoniste o alternative, discoteche, quartieri, etc.). In questo contesto si fa sempre più strada un modello “attuariale” di sicurezza, fondato sul rischio e la probabilità che determinate categorie possano dar luogo ad attività devianti e trasgressive di una certa idea di ordine, improntata per lo più ad una rigida estetica di classe (particolarmente evidente con riferimento agli spazi urbani, sempre più preda di processi di *gentrification* e *policing*) (Wacquant, 1999).

5. Riepilogo

Per tornare alla domanda d'avvio, cosa è dunque cambiato nel modo della società e della sociologia di guardare ai problemi della devianza e della criminalità? E che mutamenti sembrano effettivamente esserci stati nei comportamenti e nelle tipologie devianti odierne?

In prima battuta si può forse rispondere a queste domande notando che vi sono state molte trasformazioni – interne tanto alla comunità scientifica che ai modi della devianza – ma che nonostante ciò sono rimasti intatti i nodi centrali della questione.

In primo luogo è rimasta intatta la richiesta di sicurezza, malgrado la riduzione del numero dei reati rispetto non solo rispetto agli anni settanta, ma anche e soprattutto ai secoli scorsi (Wacquant, 2003). L'oggettiva sicurezza delle società europee contemporanee non è percepita dagli individui, comprensibilmente sensibili più alla propria esperienza/percezione che alle statistiche o alla storia. Né del resto è mutata la generale tendenza degli organi d'informazione e dei competitori elettorali di aggrapparsi alla cronaca nera, rispettivamente per riempire pagine connotate spesso da un forte *pathos* e per aggiungere temi di sicura presa al carnet delle offerte politiche.⁹

Questo tipo di esposizione – impensabile nelle società pretelevisive – diffonde e rinforza ansie e stereotipi legati alla supposta insicurezza delle aree urbane, radicati in particolare tra i gruppi sociali più deboli (soprattutto tra anziani e individui con bassa scolarità) e tra le donne di classe media (Pitch e Ventimiglia, 2001).

Abituata a considerare la sicurezza in termini di visibilità delle forze dell'ordine nelle strade e in termini di arresti, parte dell'opinione pubblica si rivela sensibile alle azioni eclatanti e per così dire "tangibili". Come si è già notato, maxi-retate, presidi delle forze dell'ordine nelle zone urbane centrali, azioni di contrasto nei confronti degli attori devianti più evidenti e lesivi di una certa idea di decoro legata allo spazio (prostitute, accattoni, tossicodipendenti, venditori ambulanti di origine extracomunitaria e irregolari) sono alcune delle azioni di imposizione dell'ordine che destano generalmente l'attenzione di coloro che si definiscono "impauriti". Di frequente, questa parte di società giudica i programmi di promozione sociale o "secondari" o "inutili". Molti cittadini ritengono infatti che sia necessario prima sradicare il crimine e poi tentare d'intervenire in altro modo, per quanto l'esperienza mostra che non manchino gli scettici, convinti dell'inutilità di qualsiasi altra risposta che non sia il carcere duro (o addirittura la pena di morte).¹⁰

⁹ Si tratta di una esposizione saltuaria, che conosce però apici d'intensità in certe stagioni: specificamente in prossimità delle elezioni. Ed è un tipo d'informazione e di propaganda politica che seleziona altamente anche le tipologie criminali da sottoporre al vaglio del pubblico. Sembra infatti che le cronache locali e nazionali, oltre che molti programmi elettorali, preferiscano occuparsi più della criminalità comune che di quella organizzata. Più volte, nel corso degli anni duemila, la commissione parlamentare antimafia ha per esempio denunciato il calo della attenzione giornalistica e politica relativamente al tema delle mafie. Ciò significa probabilmente che il pubblico percepisce in modo maggiore l'esistenza di taluni crimini più che altri e può, per giunta, andare incontro a serie distorsioni cognitive. Ricerche classiche, del resto, suggeriscono che "la stampa può, nella maggior parte dei casi non essere capace di suggerire alle persone *cosa* pensare, ma essa ha un potere sorprendente nel suggerire ai propri lettori *intorno a cosa* pensare" (Cohen 1973, 13, corsivo mio). O ancora che "l'assunto fondamentale dell'*agenda-setting* è che la comprensione che la gente ha di gran parte della realtà sociale è mutuata dai media" (Shaw 1979, 96).

¹⁰ Sui significati profondi e sulla considerazione comune della pena nella società contemporanea, v. Cioppi e Coluccia (2003). Peraltro, il genere di considerazione della criminalità e delle soluzioni possibili che descrivo più su assomiglia molto a quella diffusa in epoche passate. Penso in particolare agli anni del fascismo, evocati non di rado nei

D'altra parte, le risposte da parte delle agenzie di controllo non sono sempre "sostanzialmente" e "simbolicamente" adeguate alle aspettative, anche per oggettivi problemi economici. La crisi economica e sociale che attanaglia molti stati, tra cui l'Italia, è infatti oggettiva. Per restare alle vicende nazionali, le autorità italiane di polizia a partire dalla prima metà degli anni duemila hanno a più riprese lamentato che le automobili in dotazione girassero col serbatoio pieno per metà e che mancassero persino i fondi necessari a sostituire le gomme usurate. Probabilmente altre spese – non escluse quelle militari – hanno finito con l'assorbire una parte di liquidità che avrebbe potuto essere spesa altrimenti sul "fronte interno". In questo quadro, come si è già notato, le attività di controllo del territorio fisico diventano da un lato più rade, ma più eclatanti. Per cui vi è una minor presenza fisica dei tutori dell'ordine (si pensi ad esempio al "poliziotto di quartiere", un istituto che esaurisce probabilmente la sua funzione nella dimensione simbolica e che è, tuttavia, alquanto raro) ma vi sono sortite occasionali e ampiamente pubblicizzate¹¹ negli spazi pubblici, dove la devianza è visibile e l'intervento più facile. Sono esemplari in questo senso le ricorrenti operazioni denominate "Vie libere" – consistenti sostanzialmente nel fermo e nell'espulsione delle prostitute extracomunitarie irregolarmente residenti, esercitanti la propria attività lungo le strade dei centri italiani – oppure le operazioni dei fine settimana dentro e fuori le discoteche.

Non mancano comunque alcuni interessanti paradossi. Aumentano infatti le attività telematiche – meno costose in termini di risorse fisiche da impiegare (autovetture, trasferte, etc.) – e quelle di prevenzione e indagine condotte attraverso l'impiego di tecnologie (telecamere, cimici, braccialetti elettronici...). In queste condizioni il venir meno delle risorse necessarie a scendere nelle strade e realizzare il progetto di una "polizia di prossimità" non segna paradossalmente un allentamento del controllo sociale; semmai una sua intensificazione e generalizzazione tramite l'impiego di tecnologie a

discorsi delle classi popolari e medie meridionali. Il rimpianto per l'efficacia e la rapidità dei mezzi impiegati dal fascismo per "ripulire le strade dai delinquenti" o la nostalgia per l'epoca "in cui era possibile lasciare aperte le porte di casa" è infatti ben viva nelle generazioni più anziane e anche molti giovani sembrano condividere quantomeno lo spirito di queste affermazioni. Difatti non sono rari anche in questa parte di popolazione i commenti infastiditi sul gran numero di stranieri presenti sui mezzi pubblici, poniamo, di Genova, Milano o Roma, accompagnati da preoccupati riferimenti agli scippatori, ai borseggiatori o agli spacciatori sudamericani, marocchini e in misura minore anche italiani (Dal Lago e Quadrelli 2004).

¹¹ Sul rapporto di sudditanza che lega le redazioni dei quotidiani agli uffici stampa della polizia, cfr. Saitta (2010b). Secondo questa ricostruzione, i quotidiani agiscono spesso come meri diffusori di "veline" lanciate dai responsabili della comunicazione delle questure e hanno abdicato da tempo a qualsiasi funzione di verifica e critica dei "fatti" giudiziari. Insomma, in relazione ad oggetti quali l'immigrazione o la criminalità i media appaiono impegnati nella costruzione di percorsi affabulatori autoreferenziali (ancorché legati a particolari interessi politici), essenzialmente volti a confermare i valori sociali e, dunque, le aspettative dei fruitori così come si sono costituite a partire dal discorso prodotto dai media stessi (Maneri, 2009).

basso costo di gestione.¹² Se si considerano infatti l'interesse mostrato dalle agenzie di controllo per i "reticoli"¹³ e l'impiego massiccio che questi ultimi fanno di mezzi di comunicazione intercettabili (cellulari, posta elettronica, internet), risulta evidente che la porzione di società sotto osservazione è tendenzialmente superiore a quella costituita dai "devianti in senso stretto".¹⁴

Nonostante le evidenti trasformazioni nei mezzi di controllo ed anche nelle tipologie di reati commessi, si può dunque notare come – per lo meno nella sostanza – molti importanti elementi siano rimasti immutati nel tempo. Addirittura, intrinsecamente uguali alle descrizioni di Bigoncia rammentate precedentemente. Certo, il sistema penale è diventato più garantista e gli abusi dovrebbero essere meno frequenti. Tuttavia il ricorso alla violenza con funzione dissuasiva rimane tra le pratiche in uso, come dimostrano gli scontri di piazza registrati a Napoli e a Genova, in cui, oltre a soggetti più o meno impropriamente armati, sono rimasti coinvolti boy-scout e rappresentanti del mondo cattolico. Allo stesso modo, molte testimonianze narrano di come i fermi di polizia a carico di giovani in possesso di modiche quantità di stupefacenti siano puntualmente accompagnati da pestaggi (si pensi ai casi di Uva, Cucchi o dell'italo-ghanese Emmanuel Foster) oppure di come gli scontri tra forze dell'ordine e occupanti di case e centri sociali talvolta non si traducano in denunce o

¹² Per un'analisi più approfondita, cfr. Prina (2003) ed i già menzionati Cioppi e Coluccia (2003).

¹³ Francamente inquietante, in questo senso, il contributo di Corona (2003) apparso recentemente sulla "Rivista del Sisde". Sostiene ad esempio l'autore che: "È necessario in altre parole comprendere che è ormai possibile, da un lato, immergersi nel CyberSpace ed analizzare direttamente tendenze sociali, scenari di crisi, situazioni investigative, partendo proprio dall'analisi delle fonti aperte (Open Source); dall'altro, migliorare gli strumenti investigativi a disposizione per effettuare tali analisi, ricorrendo a tecniche e modelli già affinati ma non ancora finalizzati per tale scopo. L'applicazione dei metodi sociometrici consente di estrapolare le informazioni correlate atte a descrivere il reticolo discriminato. Si riemerge pertanto e si ritorna alla dimensione reale con un nuovo supporto analitico-decisionale di grande potenza connettiva (...) Lo studio sulle reti deve uscire dai confini accademici e diventare uno strumento efficace nelle mani dell'analista".

¹⁴ Ciò è emerso chiaramente nel 2002, allorché l'università di Cosenza fu colpita dagli arresti di ricercatori e dottorandi sospetti di collusione con ambienti dell'eversione rossa. I protagonisti di queste vicende furono prontamente rilasciati, ma è interessante ricordare che si giunse a quei provvedimenti dopo mesi di osservazione della corrispondenza e della navigazione di queste persone, saldamente inserite nei circuiti nazionali e internazionali della ricerca universitaria. In quell'occasione, centinaia di *e-mail* scambiate dai sospetti con altrettanti colleghi sparsi per il mondo furono sottoposte al vaglio degli inquirenti.

Ancora, diviene fondamentale in questo quadro la distinzione tra gruppi "formali" e "informali". Nel contesto considerato propongo di considerare del primo tipo le organizzazioni strutturate, per esempio di tipo politico oppure criminale (organizzazioni dichiaratamente eversive di destra e di sinistra oppure la mafia). Appartenenti secondo tipo, invece, mi sembrano i gruppi non-strutturati: potremmo dire le aree "culturali", accomunate da certi segni esteriori, da un certo gusto estetico e da atteggiamenti intellettuali tra loro simili, che tuttavia non danno compiutamente vita né ad una "ideologia" né, tanto meno, ad un'organizzazione.

siano sottaciute solo perché caratterizzati da evidenti e dimostrabili abusi da parte delle forze dell'ordine.¹⁵

Poco sembra essere sostanzialmente cambiato anche in altri aspetti che connotano il trattamento della devianza e che sono stati sopra ricordati. Per esempio la gogna non esiste più, ma è stata sostituita dall'esposizione a mezzo stampa. Non è più direttamente il corpo del colpevole o dell'imputato ad essere esibito, ma la sua immagine. In tal modo sono evitati tanto il ludibrio che gli oltraggi fisici al colpevole da parte di una platea inferocita e vendicativa, ma rimane inalterata quella funzione primitiva connessa alla pena che è la pubblicità del volto del criminale. Attraverso quella forma di "spettacolo" rappresentata non più dalla scena del supplizio o della berlina ma dall'esposizione mediatica, il corpo e la pena tornano a intrecciarsi. Se con la scomparsa dello spettacolo del supplizio anche la presa sul corpo aveva preso ad allentarsi (Foucault 1976, 12), con la televisione e la diffusione della stampa quotidiana il corpo – per lo meno quello "riflesso" dell'immagine – ritorna in campo. La tecnologia aggira così la coscienza giuridica del 1700-1800 che aveva ritenuto l'efficacia della pena derivante "dalla sua fatalità, non dalla sua intensità visibile" (Id., 1976, 11) e aveva pertanto sottratto il corpo alla punizione. I servizi televisivi che mostrano l'arrestato nel momento di salire sull'automobile della polizia mentre due agenti lo tengono saldamente ai lati, oppure l'esposizione delle fotografie dei colpevoli di un reato sui quotidiani locali, assolvono esattamente la funzione di mostrare il corpo senza che questo vi sia realmente. Forse adempiono al bisogno catartico e *voyeuristico* del pubblico di assistere a rappresentazioni di dolore e a quello didattico e dissuasivo delle istituzioni di ricordare alle masse cosa accade a chi violi la legge, senza però intaccare davvero la persona fisica.

Vediamo in tal modo che tanto lo "spettacolo" del corpo quanto lo stigma restano nel tempo elementi essenziali per il trattamento della devianza. E' infatti evidente che la pubblicità della pena attraverso i media (anche quella che ricorre in occasione per esempio dei fallimenti di imprese) ha la funzione di "far correre la voce", ossia di danneggiare la reputazione e

¹⁵ Nel corso di esperienze ed osservazioni personali condotte all'interno aree antagoniste del meridione, ho potuto notare come talvolta in queste situazioni agli *squatter* viene contestata solo l'occupazione e gli attori coinvolti (polizia e occupanti) – al termine di negoziati ristretti a pochi rappresentati di una parte e dell'altra, svolti di solito per mezze frasi – stabiliscono di sottacere le violenze per evitare reciproche accuse foriere di esiti giudiziari assai incerti. In queste situazioni può capitare: *a*) che venga contestato al gruppo degli occupanti soltanto il reato minore (l'occupazione di uno spazio pubblico dismesso), *b*) che nel corso delle udienze processuali si recano testimonianze bonarie o quantomeno non troppo enfatiche relative allo svolgimento dei fatti (basate su una narrazione "distesa", sull'omissione di particolari o una pretesa amnesia imputabile al tempo trascorso), *c*) che gli imputati vengano scagionati perché il fatto non costituisce reato (considerate l'assenza della volontà di lucrare sugli immobili e le finalità tutto sommato "civiche" del gesto di ridare vita a uno spazio cittadino abbandonato). In ogni caso, capita che le prevaricazioni operate talora dalla polizia vengano taciute dalle vittime per evitare di aggravare la propria situazione e che la polizia non infierisca troppo nel corso delle dichiarazioni rese dinanzi ai magistrati.

la “faccia” del reo. In questo non vi è nulla di nuovo ed è in fondo anche molto simile a ciò che un neo-comunitarista come Etzioni (2003, 37 sgg.) propone: ossia contrassegnare con un cartellino chi ha commesso un crimine, per etichettarlo, responsabilizzarlo e, soprattutto, per evitargli l’ingresso in prigione, senza tuttavia rinunciare alla pena (costituita in questo caso dall’etichetta di deviante appiccicata letteralmente alle vesti). Chi appare nella cronaca nera come autore di un qualsiasi delitto, difatti, avrà presumibilmente una platea più o meno larga – corrispondente quantomeno alla sua rete di conoscenze personali e a quelle dei “vicini” in senso fisico con cui però non intrattiene una relazione vera e propria – che ricorderà per molto tempo l’evento e impiegherà le impressioni tratte da esso per definire tra sé e sé quella persona. La summenzionata proposta di Etzioni di stigmatizzare la persona attraverso un marchio da esibire fa certamente effetto (ricorda per esempio il trattamento riservato dai nazisti agli ebrei), ma almeno per una parte non differisce troppo dall’attuale sistema fondato sulla circolazione e distruzione dell’immagine e della faccia del reo.¹⁶

Anche sul fronte scientifico esistono segni di continuità col passato. La diffusione e presenza di approcci attuariali o neo-comportamentisti¹⁷ per l’interpretazione del crimine mostra la continuità con gli approcci sistemici parsonsiani o con quelli lombrosiani, incentrati su una rappresentazione sostanzialmente clinica ed epidemiologica del crimine. La sfiducia di una certa criminologia “neoconservatrice” nella funzione terapeutica dell’intervento sociale pubblico, l’applicazione della *rational choice* alla devianza e le distorsioni che possono probabilmente derivare dall’impiego di un’ottica che sostanzialmente guarda al criminale come ad un soggetto impegnato in un razionale calcolo dei costi e dei benefici, la teorizzazione e il conseguente impiego dei *profili* ai fini dell’incapacitazione selettiva, la preferenza per lo “stato minimo” e la privatizzazione del sistema penale (una realtà statunitense, che prima o poi verrà probabilmente importata in Italia) sono approcci che, di nuovo, in senso stretto hanno poco (Harcourt, 2007). Piuttosto sembrano modi di interpretare e neutralizzare le *ragioni* della devianza fondate su logiche addirittura ancestrali. Sullo sfondo si

¹⁶ D’altra parte non appare plausibile neanche una radicale privatizzazione della pena o, più in generale, della relazione tra cittadini e giustizia. Basti pensare agli effetti del *Patriot Act* statunitense e all’impiego delle carceri di Guantanamo per rendersene conto: centinaia di cittadini di nazionalità araba oppure autoctoni sospettati di contiguità col mondo dell’eversione islamica sono stati prelevati senza alcuna forma di pubblicità e, in contraddizione col principio dell’*habeas corpus*, lasciati languire in prigione con motivazioni preventive e cautelative (sarebbe a dire in assenza di prove e, piuttosto, in presenza semplici sospetti o illazioni). In questo momento nessuno è in grado di dire con certezza quante persone sono reclusi nelle carceri americane per ragioni connesse fondatamente o meno al terrorismo. In queste condizioni non è agevole prendere una posizione ed esprimere una preferenza per la privatizzazione o pubblicazione della pena; qui mi limito a constatare solo le continuità nel modo di trattare la devianza.

¹⁷ Si vedano, per esempio, Wilson e Kelling (1982) oppure Van De Haag (1977). Per una rassegna esauriente sui testi e le argomentazioni di questi autori e di altri più recenti impegnati a riprodurre le argomentazioni, v. De Giorgi (2000, 46 sgg.) e Ciardiello (2004).

intravede infatti un pensiero “semplice”, monocromatico. Un modo di rappresentare la realtà incentrato decisamente sui toni forti, sul bianco e sul nero, anziché sulle sfumature. Un approccio, in altri termini, decisamente normativo e affatto comprendente, che frantuma la realtà in parti nette. Una versione aggiornata e neanche troppo laica del manicheismo, insomma, che può esser compreso quando è fatto proprio dalla politica, ma che muove perplessità quando assume le forme della scienza.

In un quadro del genere – caratterizzato in fondo dalla staticità (relativa tanto alle cause che alla logica che caratterizza il trattamento della devianza) – si ha come l’impressione che lo spazio a disposizione di una sociologia “critica” sia rimasto in fondo immutato. Per lo meno se definiamo come tale una sociologia indipendente, non aprioristicamente schierata dalla parte delle istituzioni, che persegue finalità conoscitive e democratiche più che strumentali (che non collabori cioè attivamente a progetti politici unilaterali e non sia *embedded*) e che intende comunque essere “utile”, svelando i limiti dei processi di sviluppo, rendendoli noti all’opinione pubblica e al mondo politico, oltre che, in modo autoreferenziale, alla comunità scientifica.

In questo senso, mi sembra che la lezione dell’inchiesta sociale italiana svolta tra gli anni cinquanta e settanta sia essenzialmente un promemoria per le generazioni successive di studiosi, che vale la pena di rammentare periodicamente e tenere a mente. Scendere più spesso nelle strade, verificare con i propri occhi le condizioni di vita degli universi marginali vecchi e nuovi, sporcarsi le punte delle scarpe, recuperare il piacere e l’esperienza umana dell’inchiesta sociale, mostrare le contraddizioni dei processi di mutamento sociale e svelarli dinanzi alla platea dei lettori, potrebbero costituire gli elementi di un dogma “laico”. L’unico che forse potremmo pretendere di seguire oggi.

Riferimenti bibliografici

- ABU-LUGHOD L. (1990), "The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power through Bedouin Women", *American Ethnologist*, 17, pp. 41–55.
- AMENDOLA G. (1976), *La comunità illusoria. Disgregazione e marginalità urbana: il borgo antico di Bari*, Mazzotta, Milano.
- ARONSON R. (1987), *Sartre's Second Critique*, University of Chicago Press, Chicago.
- BARZANO L., PRINA F. (1995), *Sociologia della devianza*, Nis, Roma.
- BECKER H. (1963), *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, Free Press, Glencoe.
- BOURDIEU P. (1980), "Le capital social. Notes provisoires", *Act de la recherche en science sociales*, 31, pp. 2-3.
- BOURGOISE P. (2003), *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BOZZI A. (1972), *Il detenuto scomodo (Manuale dal carcere)*, Feltrinelli, Milano.
- CARTOCCI R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Il Mulino, Bologna.
- CIAPPI S. - COLUCCIA A. (2003), *Giustizia criminale. Retribuzione, riabilitazione e riparazione: modelli e strategie di intervento penale a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- CIARDIELLO P. (2004), *Quale Pena, problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia (1992-2004)*, Unicopli, Milano.
- CICOUREL A. V. (1964), *Method and measurement in sociology*, The Free Press, New York.
- CLARK K.B. (1965), *Dark Ghetto. Dilemmas of Social Power*, Harper&Row, New York.
- COHEN B.C. (1973) *The Public's Impact on Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton.
- CORONA F. (2003) "Network analysis e data mining, nuove frontiere per l'intelligence tecnologica", *La Rivista del Sisde*, 26, maggio-agosto 2003 (disponibile su: <http://www.sisde.it/sito/Rivista26.nsf/efbc5228d556d6a9c1256b650038241e/5a4d3a0401f35d77c1256dce0033ce2d!OpenDocument>)
- DAL LAGO A. - QUADRELLI E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- DE GIORGI A. (2000), *Tolleranza zero. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive e Approdi, Roma.
- ETZIONI A. (2003), *The Monochrome Society*, Princeton University Press, Princeton.
- FACCIOLI F. (1991), *Regolazione e devianza. Sociologia e questione criminale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- FANON F. (1961), *Le damnés de la terre*, La Découverte et Syros, Paris.

- FERRAROTTI F. (1970), *Roma da capitale a periferia*, Roma-Bari, Laterza.
- FOUCAULT M. (1976) *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT M. (2009) *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- FREEMAN L. (2006), *There Goes the 'Hood. Views of Gentrification from the Ground Up*, Temple University Press, Philadelphia.
- GANS H. (1962), *The Urban Villagers. Groups and Social Classes in the Life of Italian-Americans*, Free Press, New York.
- GOFFMAN E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1968
- GOFFMAN E. (1970), *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Roma-Bari.
- GOFFMAN E. (1988), *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna.
- GOULDNER A. (1980), *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- LATOUR B. - WOOLGAR S. (1979), *Laboratory Life. The Social Construction of a Scientific Fact*, Sage, Beverly Hills.
- GRANA M. (2006), "Le politiche pubbliche verso le città", *Parole chiave*, 36, pp. 173-186.
- HARCOURT B.E. (2007), *Against prediction. Profiling, policing, and punishing in an actuarial age*, University of Chicago Press, Chicago.
- LEMERT E. M. (1981), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano.
- MANERI M. (2009) "I media e la guerra alle migrazioni", in S. Palidda (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, AgenziaX, Milano, pp. 66-85.
- MARCUSE H. (1964), *One-dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Societies*, Beacon Press, Boston.
- MATZA D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna.
- MELOSSI D. (1983), "È in crisi la "criminologia critica?"", *Dei Delitti e delle Pene*, 1, 3, pp. 447-470.
- MERTON R. K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe.
- MONTALDI D. - ALASIA F. (1960), *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano.
- MONTALDI D. (1961), *Autobiografie della leggera*, Einaudi, Torino.
- ORTNER S. (1995), "Resistance and the problem of ethnographic refusal", *Comparative Studies in Society and History* 3, pp. 173-93.
- PARENTI C. (2003), *The Softcage. Surveillance in America: From Slave Passes to the War on Terror*, Basic Books, New York.
- PARK R. - BURGESS E. W. (1925), *The City. Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, University of Chicago Press, Chicago.
- PARSONS T. (1951), *The Social System*, Routledge and Kegan Paul, London.
- PAVARINI M. (1980), *La criminologia*, Le Monnier, Firenze.
- PITCH T., VENTIMIGLIA C. (2001), *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano.

- PIZZORNO A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in “Stato e mercato”, 57, pp. 373-394.
- PRINA F. (2003), *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- PUGLIESE E. (2008) (a cura di) *L'inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Roma.
- ROSEN J. (2005) *The Naked Crowd. Reclaiming Security and Freedom in an Anxious Age*, Random House, New York.
- RUSCONI G. E. (1968), *La teoria critica della società*, Il Mulino, Bologna.
- SAITTA P. (2010a) “Immigrant Roma in Sicily: The Role of the Informal Economy in Producing Social Advancement”, *Romani Studies*, 19, 1, pp. 17-45.
- SAITTA P. (2010b) “Prostitution and the New Penal Ethic in Italy: An Autoethnography of Repression”, in M. Cools, S. De Kimpe, A. Dormaels, M. Easton, E. Enhus, P. Ponsaers, G. Vande Walle & A. Verhage (a cura di), *Police, Policing, Policy and the City in Europe*, Eleven International Publishing, The Hague, pp. 225-249.
- SAITTA P. (2007) “Bullismo: alcune notazioni critiche sul concetto, il ruolo degli esperti e il sistema di legittimazione del fenomeno”, *Studi sulla questione criminale*, 3, pp. 101-112.
- SANTORO M. (2007) “Per una sociologia professionale e riflessiva (solo così anche pubblica”, *Sociologica*, 1, <http://www.sociologica.mulino.it/journal/article/index/Article/Journal:ARTICLE:50/Item/Journal:ARTICLE:50>
- SAYAD A. (1996), “La doppia pena del migrante. Riflessioni sul ‘pensiero di Stato’”, *Aut aut*, 275, pp. 8-16.
- SBRACCIA A. (2004), “Stranieri in Carcere”, in G. Mosconi, B. Sarzotti (a cura di), *Rapporto Antigone sulle carceri in Italia*, Carocci, Roma.
- SCHMIDT A. - RUSCONI G. E. (1972), *La Scuola di Francoforte*, De Donato, Bari.
- SEMI G. (2006) *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, (disponibile su: http://www.sociol.unimi.it/papers/2006-02-22_Giovanni%20Semi.pdf).
- SHAW E. F. (1979), “Agenda-Setting and Mass Communication Theory”, *Gazette*, 25, pp. 96-105.
- SCOTT J.C. (1990) *Domination and the Art of resistance: Hidden Transcripts*, Yale University, Press.
- STERN J. (2003), *Terror in the Name of God: Why Religious Militants Kill*, Harper Collins, New York.
- STOLER A.L. (1986), “Plantation politics and protest on Sumatra’s east coast”, *Journal of Peasant Studies* 13, 2, pp. 124–143.
- SUTHERLAND E. H. (1983), *White Collar Crime: The Uncut Version*, Yale University Press, New Haven.

- THERBORN G. (1972), *Critica e rivoluzione. Saggio sulla Scuola di Francoforte*, Laterza, Roma-Bari.
- THOMAS W.I. - ZNANIECKI F. (1920), *The Polish Peasant in Europe and America*, Boston, Gorham.
- WILSON J.Q. - KELLING G.L. (1982), *Broken Windows. The Police and Neighbourhood Safety*, "The Atlantic Monthly", 249, pp. 29-38.
- VAN DE HAAG E. (1977), *Punishing Criminals*, Basic Books, New York.
- VENKATESH S.A. (2000), *American Project*, Harvard University Press, Cambridge.
- WRIGHT MILLS (2000), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.
- YOUNG R.C. (1990), *White Mitologies. Writing History and the West*, Routledge, New York.
- WACQUANT L. (1999), *Les prisons de la misère*, Raisons d'agir Editions, Parigi, 1999.
- WACQUANT L. (2003), *Deadly Symbiosis: Race and the Rise of Neoliberal Penalty*, Polity Press, Cambridge.

PER LO STUDIO DELLE MOBILITÀ UMANE

di Salvatore Palidda*

Abstract

Ce texte résume les principaux aspects théoriques et méthodologiques que l'auteur propose d'adopter dans la recherche sur les migrations, ici pensées comme l'un des divers types de mobilités humaines. Le premier de ces aspects consiste dans la considération de ces dernières comme "fait politique total" dans le cadre du processus d'affirmation de la révolution libériste et de sa globalisation.

Trattandosi di un "fatto politico totale"¹, lo studio delle mobilità umane in generale e quindi delle migrazioni in particolare implica una prospettiva interpretativa e di analisi pluridisciplinare (soprattutto fra sociologia, etnografia sociale, antropologia, storia e filosofia politica) e quindi anche l'articolazione fra micro e macro, diacronia e sincronia e la comparazione. Altrimenti, si colloca nella "scienza delle migrazioni", ossia un'applicazione delle scienze umane e sociali secondo il "pensiero di stato" o del dominante².

Un "fatto politico totale" ignorato dalla "scienza delle migrazioni"

Dal punto di vista delle scienze politiche e sociali, tre sono i principali aspetti nella formazione e nelle trasformazioni di tutte le società, dall'antichità sino ad oggi: le origini e l'appartenenza di tutti gli esseri umani a una sola specie, la loro caratteristica di animali pensanti e di animali politici e la mobilità continua, cioè gli spostamenti geografici dovuti a molteplici ragioni o all'aspirazione -spesso inconsapevole- a ciò che non si riesce a soddisfare laddove si vive. In particolare, gli spostamenti continui

* Docente di Sociologia generale, Sociologia della devianza e del controllo sociale e Sociologia delle mobilità umane presso l'Università degli Studi di Genova.

¹ Il concetto di fatto politico totale qui proposto si rifà a Marcel Mauss e in particolare a Abdelmalek Sayad (vedi Palidda, 2008 e 2010).

² La critica della "scienza delle migrazioni" è proposta soprattutto da Sayad (2002) e qui fa riferimento innanzitutto alla decostruzione del "pensiero di stato" che suggerisce Michel Foucault (si veda Dal Lago, 1999; Maneri, 2009; Palidda, 2008a e 2010). Fra gli storici italiani delle migrazioni si veda in particolare Matteo Sanfilippo e i testi di diversi autori accessibili al sito <http://www.asei.eu> (vedi anche bibliografia in Palidda 2008).

degli esseri umani, individuali o di gruppi o anche di massa, a breve, media o lunga distanza, hanno sempre partecipato a tutte le trasformazioni delle società. Le mobilità umane, quindi, dovrebbero essere considerate un “fatto politico totale” (ovviamente a prescindere da ogni valutazione “positiva” o “negativa”) in quanto coinvolgono tutti gli aspetti caratterizzanti degli esseri umani oltre che della società di partenza, di quella di arrivo e le relazioni fra queste. Ne consegue che lo studio di tale fenomeno dovrebbe far parte delle scienze politiche e sociali. Al contrario la “scienza delle migrazioni” ha sempre teso a ridurre questo campo di ricerca allo studio più o meno palesemente finalizzato alla selezione, al controllo e all’inquadramento degli immigrati per scopi essenzialmente economici (massimizzandone lo sfruttamento) e/o demografici (per assicurare la riproduzione della manodopera, spesso per i lavori più nocivi, meno pagati e rifiutati dagli autoctoni, per alimentare le casse delle pensioni e a volte anche la “carne da cannoni”, cioè i soldati per le guerre).

In diversi periodi storici le migrazioni sono state confrontate a congiunture economiche e/o politiche favorevoli oppure all’opposto ad altre assai ostili. Soprattutto nel XIX e XX secolo la razzializzazione dei migranti si confondeva non solo con la persecuzione dello straniero, del facile capro espiatorio o del nemico di turno, ma più precisamente con la pratica di inferiorizzazione e assoggettamento sperimentate nei confronti dei popoli colonizzati. La colonizzazione, appunto, si giustificava collocando le popolazioni delle colonie nel rango dei non-civilizzati, selvaggi se non atavici o pre-umani o ancora come animali senza anima né cogito. E’ quindi del tutto scontato che a tali popolazioni non si concedessero (e non si concedono) gli stessi diritti dei nazionali che a volte possono anche usare i migranti come animali da addomesticare per attività utili al “progresso dell’umanità” (che ovviamente solo gli europei ritengono di poter apprezzare, garantire e sviluppare). E’ infatti emblematico che le teorie razziste del XIX secolo siano adottate – fra l’altro – nei confronti delle popolazioni dei territori al di sotto del 45° parallelo per criminalizzarle soprattutto al fine di assoggettarle a condizioni a volte peggiori di quelle dei neri d’America³. L’inferiorizzazione attraverso il ricorso alla razzializzazione e alla criminalizzazione (quindi a una categorizzazione negativa totale) ha colpito quasi sempre tutti i migranti anche quelli all’interno dello stesso paese per permetterne uno sfruttamento estremo che ha sempre dato un contributo indispensabile allo sviluppo economico e all’ascesa dei paesi di immigrazione a grandi potenze mondiali.

³ Si vedano i documentari *Pane Amaro* di G. Norelli e *Emigranti* (Italians in the world) di R. Olla reperibili a pezzi su youtube oltre agli scritti di storici fra i quali Franzina.

Le migrazioni e la seconda grande trasformazione

Dall'inizio degli anni '70 del XX secolo inizia la "seconda grande trasformazione" ossia la rivoluzione neo-liberale/neo-conservatrice che provoca la "distruzione non creativa" ossia la destrutturazione profonda dell'assetto che si era configurato a seguito della rivoluzione industriale del XVIII-XIX sec., senza ricostruzione di un assetto stabile, regolamentato e pacifico come auspicavano i teorici liberal-democratici del XIX e XX sec. (da Schumpeter, a Polany, a Keynes). Questa rivoluzione neo-liberale della fine del XX sec. è la conseguenza dell'intreccio fra rivoluzione tecnologica, rivoluzione finanziaria e rivoluzione politica nel senso dei rapporti fra potere e non-potere –quindi crescita dell'asimmetria di potere e della distanza fra ricchezza e povertà- su scala locale, nazionale e globale. A seguito di questa seconda grande trasformazione, l'immigrazione -che in diversi periodi e contesti di prima era stata incitata- viene ora formalmente proibita: non ci sono più le grandi unità produttive di tipo fordista che necessitano di manodopera di massa stabile nelle fasi di ripresa o espansione economica. E nonostante gli accordi di Helsinki del 1972 che legittimano il diritto all'emigrazione peraltro sancito dalla carta ONU, anche la stessa emigrazione diventa oggetto di proibizione a seguito degli accordi fra paesi di partenza e paesi di arrivo che tendono sempre più a trasferire ai primi la repressione dell'emigrazione. Tuttavia, nei fatti, le migrazioni che si sono succedute dalla fine degli anni '70 hanno conosciuto un aumento continuo sia dai Sud verso i paesi del G7 ma soprattutto fra paesi degli stessi Sud, e ancora di più all'interno di quasi tutti i paesi di tutti i continenti (tutti i paesi sono diventati paesi di emigrazioni, immigrazioni e di transito). Come riconoscono anche alcuni autori *liberal* (fra cui quelli della Rand Corporation o dell'OCSE), il cosiddetto sviluppo "post-moderno" degli anni 1980-2008 nei paesi ricchi si è nutrito abbondantemente delle migrazioni recenti (regolari e irregolari), cioè del prodotto della loro gestione liberista (inferiorizzazione, supersfruttamento, negazione dei diritti, massima riduzione dei costi, alto turn-over via lo "smaltimento spontaneo o violento" della manodopera usurata, in eccesso o non più disponibile a inferiorizzarsi). Questa gestione si è quindi estesa anche agli autoctoni più soggetti a tale assoggettamento. In altre parole, le migrazioni contemporanee, anche quelle interne, servono soprattutto a fornire manodopera inferiorizzata o senza alcun diritto.

Similitudini e differenze fra "vecchie" e nuove migrazioni

Molteplici sono le similitudini fra le migrazioni del passato e quelle contemporanee: migrazioni individuali o in gruppi che danno vita a catene migratorie, fuga dalle guerre, dalle persecuzioni, da disastri naturali, da condizioni di vita e di subalternità insopportabili o le più diverse motivazioni individuali e spesso le sovrapposizioni di varie cause quasi

sempre coagulate attorno all'idea di poter trovare altrove la possibilità di soddisfare i propri bisogni e desideri, possibilità che non si riesce a intravedere laddove si vive. E' insomma l'aspirazione - spesso inconsapevole - all'emancipazione il movente più importante di qualsiasi migrazione, un'aspirazione che da sempre s'è potuta conciliare con lo sviluppo del capitalismo e che si riproduce con l'ascesa economica, sociale (e a volte anche politica) dei leader o élite dei migranti (passando dai diversi livelli di mediatori di potere - *power brokers* - o caporali o boss "etnico-religiosi" sino ai ranghi di neo-dominanti).

La tenacia dei migranti nella loro lotta per la "riuscita" (assumendo costi materiali e morali spesso enormi) ha permesso anche oggi l'inserimento e l'integrazione di milioni di immigrati in America del Nord e in Europa nonostante un *frame* (o contesto o congiuntura) sempre più segnato dall'ostilità. La rappresentazione sociale degli immigrati che si è affermata, di fatto, in questi paesi è prevalentemente negativa e ha permesso di giustificare non solo il proibizionismo dei cosiddetti arrivi irregolari, ma anche la negazione dell'accesso di queste persone a un'immigrazione regolare e pacifica. Adottando un quadro normativo sempre più rigido e che ha reso sempre più difficile l'accesso e il mantenimento della regolarità e accentuando sempre più la discrezionalità della gestione da parte delle polizie e delle autorità locali sino a permettere la facile discriminazione (a volte - ma raramente - anche "positiva" o "a fin di bene") la maggioranza degli immigrati ha finito per ricadere nella "clandestinità" non perché ha commesso reati ma perché è spesso impossibile mantenere i requisiti della regolarità (lavoro e alloggio stabili e regolari). Nei fatti la logica proibizionista delle migrazioni e la pratica della loro gestione da parte delle polizie, delle amministrazioni locali e degli attori coinvolti ha creato meccanismi, dispositivi e dinamiche di riproduzione continua di un'immigrazione irregolare che quindi assicura la manodopera ideale dal punto di vista di un neo-liberalismo che persegue al massimo l'aumento dei profitti attraverso la negazione dei diritti e la riduzione dei costi del lavoro. Ovviamente questo fenomeno è particolarmente ampliato nei contesti e nei settori dove questo tipo di neo-liberalismo ha più libertà di imporsi generando un'area assai vasta delle cosiddette "economie sommerse". E quasi si verifica in maniera ancora più palese il trasferimento delle pratiche di inferiorizzazione e di supersfruttamento degli immigrati irregolari ma anche regolari sino agli autoctoni più deboli, meno tutelati, cioè più alla mercé di un dominio spesso violento (poiché non regolato da norme di uno stato di diritto e quindi da alcun contratto sociale e di lavoro). A tal proposito diverse zone e vari settori di attività fra i quali l'agricoltura, la piccola manifattura, le costruzioni, le pulizie e l'assistenza a domicilio, sono i più affetti da queste forme di quasi "neo-schiavitù" in Italia, Spagna, Grecia e un po' meno negli altri paesi. Va però osservato che è l'Italia il paese che si configura come quello con meno certezza del diritto per gli immigrati, che sono quindi soggetti a una precarietà giuridica particolarmente accentuata. Questa gestione dell'immigrazione è stata segnata sempre più da una

radicalizzazione reazionaria a causa del concomitante passaggio di ciò che J. Simon (2008) chiama “dal new deal al crime deal”. L’exasperazione delle paure e delle insicurezze è diventata un’arma straordinariamente efficace per il consenso autoritario ad una tolleranza zero che individua nel migrante, nel rom, nel marginale in genere il nemico di turno distraendo così l’opinione pubblica dalle reali cause delle insicurezze e incertezze. Tutto ciò s’è ancor di più aggravato dopo gli attentati terroristici del 2001 (negli Usa), del 2004 (Madrid) e del 2005 (Londra) concentrandosi sugli “arabi” come potenziali “terroristi islamici”, ossia il “nemico della porta accanto” nel continuum delle guerre contro gli stati canaglia, i terrorismi, le mafie e ... le migrazioni, ma anche le “inciviltà urbane”.

Il divenire delle migrazioni come esito delle interazioni

Contrariamente ai cosiddetti “modelli” teorizzati dalla scienza delle migrazioni (francese, tedesco, anglosassone) l’emigrazione e l’immigrazione e il loro divenire sono sempre il risultato di molteplici interazioni fra i migranti e gli altri attori sociali con cui si confrontano nei diversi *frames* che attraversano. Inserimento, integrazione, assimilazione, rigetto, persecuzione o più precisamente “integrazione regolare e pacifica” anziché integrazione “deviante” o persino “criminale” o ancora vittimizzazione violenta: queste diversi esiti sono solo in parte il prodotto del quadro normativo e delle politiche ufficialmente proclamate, mentre sono soprattutto il risultato delle molteplici interazioni che il migrante pratica. Così, anche in congiunture e contesti particolarmente ostili (vedi diverse zone della “padania”) è possibile che alcuni immigrati riescano a conoscere un’integrazione pacifica e regolare grazie a interazioni con autoctoni che per interessi o disponibilità anche culturale (nell’accezione di cultura materiale) favoriscono tale esito. In altre parole, lo studio delle politiche migratorie è assai discutibile se non si confronta con la pluralità dei casi empirici all’interno di uno stesso paese, di una stessa zona e nello stesso periodo e per lo stesso gruppo o tipo di migranti (o addirittura per persone della stessa famiglia approdate in diversi contesti o confrontate con diverse interazioni).

I giovani: una posterità inopportuna?

L’ingiustizia più insopportabile per i figli dei migranti risiede nell’asimmetria di diritti e delle libertà fra i cittadini inclusi dei paesi ricchi e chi vive nei paesi d’emigrazione. Influenzati dallo sviluppo della circolazione delle nuove tecnologie, delle comunicazioni, dei trasporti, del *know how* e delle merci, i giovani di tutti i paesi aspirano a viaggiare per fare esperienze e per cercare d’emanciparsi o fuggire da situazioni degradate od orribilmente segnate dalla distruzione. La negazione delle possibilità di

migrazioni regolari accessibili a tutti coloro che hanno il coraggio di emigrare o devono fuggire il loro paese è necessariamente percepita dagli aspiranti all'emigrazione come un'ulteriore ingiustizia rivelatrice di uno stato di diritto antagonista ai diritti universali, una violenza che, come tutte le guerre, ogni giorno provoca morte. L'Europa condivide la responsabilità del genocidio dei migranti, in nome della difesa di una cittadinanza eurocentrica che trae beneficio della prosperità prodotta dai migranti e del *business* della guerra alle migrazioni.

La seconda ingiustizia a danno dei figli di immigrati è l'essere etichettati e trattati come potenziali delinquenti, sospetti di inciviltà urbane e "propensi a formare bande criminali". Come mostrano alcune ricerche la criminalizzazione dei figli di immigrati è stata una costante di tutte le migrazioni (si vedano in particolare le ricerche della prima scuola di Chicago, fra le quali quelle di Trasher, ma anche alcuni studi sui giovani delle migrazioni interne). Nei fatti si sperimenta su questi giovani un controllo autoritario che colpisce poi tutti i giovani figli dei ceti popolari meno abbienti. La ragione di questo accanimento (i casi inglese e francese sono emblematici) risiede palesemente nel fatto che questi giovani si configurano come una popolazione non facilmente disposta ad assoggettarsi alla precarietà, a sottosalari, a lavoro nero o, in alternativa, ad attività devianti. Si tratta di una popolazione spesso trattata come posterità inopportuna nel senso che non servono più la riproduzione della manodopera industriale e neanche i volenterosi aspiranti alla mobilità sociale ascendente attraverso la scolarizzazione riuscita. Non è un caso che le vittime più frequenti del proibizionismo delle migrazioni e della criminalizzazione razzista dell'immigrazione sono soprattutto giovani (vedi da un lato i morti annegati o durante i diversi tragitti e dall'altro le vittime della repressione delle polizie in Inghilterra, in Francia e negli altri paesi).

Infine, l'etichettamento negativo dei giovani di origine straniera è la più palese negazione della possibilità di emancipazione, negazione che colpisce tutti i migranti che vogliono liberarsi dai condizionamenti derivanti dall'appartenenza alla società di origine.

Il paradosso apparente delle migrazioni nei 'Sud'

Una delle conseguenze della globalizzazione dello sviluppo liberista è che tutti i paesi sono diventati terre di emigrazione, immigrazione, forti mobilità interne e transito. E questo vale non solo per i casi ormai noti (vedi i paesi del Maghreb) ma anche per i paesi ricchi o dominanti. A parte il caso straordinario degli Stati Uniti dove le migrazioni di ogni sorta si riproducono sempre in dimensioni quasi triplicate rispetto all'Europa, è sicuramente emblematico il caso italiano. Ancora assai poco se non per nulla studiate, sono diventate assai rilevanti la nuova emigrazione verso l'estero e anche le nuove migrazioni interne, soprattutto di giovani italiani e non solo del Meridione e delle isole ma anche da zone e città del Nord (vedi

in particolare Genova) e del resto d'Italia. L'apparente paradosso sta nel fatto che queste mobilità di giovani italiani avvengono contemporaneamente all'immigrazione straniera. Non si può parlare di 'sostituzione' degli autoctoni con gli stranieri, ma di mobilità di ambedue alla ricerca di soddisfare, anche solo precariamente, il bisogno di guadagno e di aspettative di emancipazione, soddisfazione che evidentemente non si immagina di poter realizzare dove si vive. E ancora più paradossale è che in questa ricerca molti giovani italiani finiscono per accettare lavori di fatto inferiorizzanti e inferiorizzanti tanto quanto quelli che vanno ad occupare gli immigrati nel loro territorio di partenza. Questo prova che non si cerca "un posto al sole" ma si aspira soprattutto a un'emancipazione che si spera verrà anche dopo sacrifici ... non diversi da quelli che affrontavano i nonni o bisnonni degli italiani di tutte le regioni emigrati un po' in tutto il mondo. Ma, il nuovo assetto liberista permetterà ancora la possibilità di approdo all'emancipazione dopo ipersfruttamento, razzializzazione, sacrifici e costi morali e materiali enormi ? Sicuramente sì per la piccola minoranza che saprà adottare i comportamenti liberisti, cioè diventerà caporale capace di schiavizzare i suoi amici e connazionali, mentre probabilmente sarà assai difficile per la maggioranza così come ci sono poche speranze per i posteri. A meno che i giovani autoctoni e immigrati sapranno trovare la strada di una mobilitazione collettiva per costruire un'effettiva alternativa al liberismo.

Conclusioni

L'aspirazione all'emancipazione che è insita nelle migrazioni – quasi sempre inconsapevolmente – è sempre ambigua: può condurre l'emigrato-immigrato ad adottare comportamenti e ruoli contro i quali egli stesso si era rivoltato con la partenza, come può indurlo a partecipare all'azione collettiva per i diritti universali. In altri termini, l'emigrato-immigrato può diventare il caporale "etnico" – o il *gourkha* – che schiavizza i suoi connazionali, la "scimmia ammaestrata" come esempio da emulare proposto agli altri, ma può diventare anche il leader di lotte per la parità dei diritti fra i cittadini del paese di arrivo e gli immigrati.

Tragedie ed epopee, miserie e riuscite: tutta la storia delle migrazioni è costellata da esiti disparati. In effetti, per capire le dinamiche delle migrazioni occorre innanzitutto osservare le molteplici interazioni con le quali si confrontano i migranti sin dal momento in cui maturano l'idea di migrare. È proprio a tale scopo che gli esempi e gli insegnamenti dell'etnografia sociale possono essere indispensabili all'interno della prospettiva pluridisciplinare prima accennata.

Oggi le migrazioni si situano in una cornice globale che è segnata innanzitutto dalle violenze e dalla guerra aperta come pratiche correnti del potere nei confronti degli umani che non fanno parte della sua base di massa.

Buona parte degli immigrati e dei nazionali cercano di resistere alla deriva neoliberale per conquistare quantomeno spazi di sopravvivenza decente. Quasi un milione sono gli immigrati iscritti ai sindacati in Italia ma il peso effettivo dello spazio socio-politico che oggi sono in grado di sfruttare è ancora quasi inconsistente.

Riferimenti bibliografici

- BURGIO A. (1998), *L' invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma.
- DAL LAGO A. (2006), *Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica*, in C. Galli (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologia e sfide*, il Mulino, Bologna.
- DAL LAGO A. (1999), *Nonpersone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano.
- GOFFMAN E. (2003), *Stigma. L'identità negata*, ombre corte, Verona.
- PALIDDA S. (2010), a cura di, *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea.
- PALIDDA S. (2009), a cura di, *Razzismo democratico*, Agenzia X.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane*, Cortina, Milano.
- PALIDDA S. (2009), *Socialità e associazionismo degli immigrati*, dans P. Corti e M. Sanfilippo, a cura di, *Annale delle Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 623-636.
- SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina, Milano.